All'egregio amico
Carlo de Ferrariis, ...
in segno di stima

DISCORSI POLITICI

DI

FEDERICO BURSOTTI

NAPOLI
DETKEN E ROCHOLL

1869

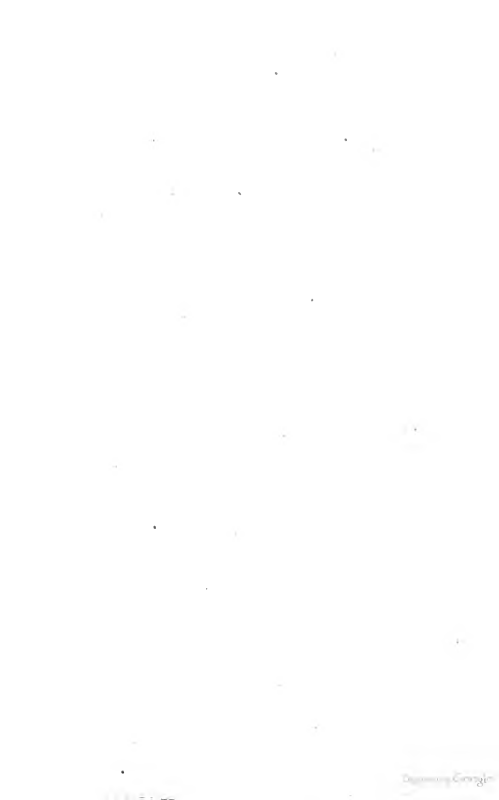
DISCORSI POLITICI

DISCORSI POLITICI

DI

FEDERICO BURSOTTI

IN NAPOLI
DALLA STAMPERIA DE' FRATELLI TESTA

1869

PROEMIO

§ I.

Della necessità della presente ristampa [1]

Sogliono alcuni scrittori, le cui opere non ebbero il pubblico suffragio, metterle di nuovo a stampa e ricondurle al gran mercato delle lettere, per conseguir l'intento che non potettero la prima volta. Noi, per contrario, da questa secon-

[1] Gli scritti, che seguono, sono diversi dagli *Studii politici*, de'quali demmo fuori il *Proemio*, e un primo saggio intitolato *Dell'attinenza della filosofia con la politica.* Essendo intermessa la pubblicazione dell'*Antologia contemporanea*, impresa per cura del nostro egregio amico Bruto Fabricatore, dove essi Studii politici avrebbero dovuto pubblicarsi di mano in mano, ci siamo risoluti di riunirli e darli tutti insieme alla luce, sì per sodisfare all'obbligo assunto verso i lettori, e sì per lasciare a noi stessi intero spazio da attendere alla stampa di altri lavori, conosciuti in parte o inediti al tutto, fra'quali in ispezie il *Saggio intorno alla storia della nobiltà*, dettato sin dal 1847, e, per varie condizioni ed accidenti, non ancora renduto di pubblica ragione.

da impressione non ci speriamo lode o merito veruno, bastandoci di aver fatto, nell' imprenderla, ciò che ricercava la qualità istessa degli scritti che in quella si contengono. I quali sono per tal modo concatenati insieme, che il fine dell' uno è il principio dell' altro, e l' ultimo di essi è quasi il compimento del primo e del secondo, quantunque composto innanzi. Onde, messi tutti e tre sotto gli occhi, sarà più manifesta la loro connessione, e, fatta avvertenza alla data di ciascuno, si potrà ancora veder meglio come i fatti, già seguiti negl' intervalli, abbiano confermato in parte i nostri giudizii.

§ II.

Della natura di questi discorsi.

I predetti discorsi sono qui ridotti in forma di libro: nè stimo che sia per darci fastidio l'avviso di alcuni i quali, acciocchè il nome rispondesse propriamente alla cosa, avrebbero desiderato maggiore ampiezza in essi. Se fossi stato vago dell'approvazione di costoro, avrei potuto bene ottenerla con quel tanto di fatica che bisognava durare per accrescerli di altri fogli. Certo che non mi sarebbe mancata l'attitudine a stempe-

rare i concetti e dire in molte parole cose che vanno dette in poche, secondo l'ordinario costume de' volgari scrittori, nè l'opportunità di frammischiarvi luoghi di autori, testimonianze, fatti, e d'ogni maniera notizie. Le cose della erudizione mi sono famigliari anzi che no; ho presso di me un discreto numero di libri di grande autorità, e gli altri si trovano leggermente nelle pubbliche librerie: conosco gli accorgimenti e l'arte di fare dell'altrui il suo proprio, che già usarono molti scrittori passati, e che certi usano anche oggidì, i nomi de' quali meriterebbero di aggiugnersi a quelli già segnati dal Menchenio [1]. Ma io ho inteso di riferirmene ed appellarmene, per dir così, a coloro che, nel giudicar le opere d'ingegno, lasciato da parte ogni altro riguardo, argomentano dalle cose che esse contengono, e, come delle vesti, che non le ha migliori chi le ha maggiori o sfoggiate, ma chi le ha meglio adatte e acconce al suo dosso, così quelli scritti hanno in pregio che più sono consentanei alla natura del subbietto e vanno per diritto al loro fine intrinseco e speciale.

Poichè nell'idea d'una cosa, cioè nel suo vero concetto, si comprende e l'intrinseca natura e

[1] De charlataneria eruditorum.

la cognizione di essa, il modo di trattarla va determinato appunto da quel concetto. Ora, quando si considera che l'essenza della politica sta nell'*azione*, nel fatto, che il fatto è un particolare in cui l'idea s'incarna e poi ripiglia la sua forma generale, assoluta, egli è manifesto che la materia della politica viene ad abbracciare il particolare e il generale. Per questo potrà restringersi ad un punto, ad uno o più fatti colui che imprende a trattarne; ma, eziandio in tal caso, il concetto del generale vuol esser presente in lui, siccome è presente nella cosa considerata in sè stessa, nella idea. Di qui lo straordinario numero di ragionamenti e discorsi che si vedono giorno per giorno venire alla luce; di qui tutti quegli scritti che in Inghilterra, in Francia, e segnatamente in Italia, comparvero ne'secoli scorsi. I soli politici fiorentini tanti ne dettarono, che potrebbe empiersene una libreria. Di qui ancora il poco o niun frutto di essi. Mancando, il più delle volte, ne'loro autori la percezione intera della cosa, e però ignorando che, nel trattar la politica in particolare, non dee lasciarsi di aver l'occhio al generale, letti come alla sfuggiasca cotali scritti, cadono tostamente in oblio, nè mai da questo può forza alcuna richiamarli, essendochè solo l'impronta del generale dà un va-

lore effettivo alle produzioni dell'intelletto, solo il generale, animandole, può renderne la vita diuturna, perenne.

§ III.

De' limiti de' presenti discorsi.

Noi ci siamo ristretti a ciò che propriamente richiedeva il tèma proposto. Nella politica la complicazione non è minore che la difficoltà. Ognuno risguarda la materia di essa da un solo degli aspetti sotto i quali viene a cadere, e, de' fondamenti che la reggono, si attiene più a questo che a quello: chi si arresta alla lettera, per dir così, e alla superficie, e chi non si accorge che spesso la lenta ed occulta operazione d'un principio, dà origine a quella d'un altro, e che, concatenati come sono, i varii principii soggiacciono alle stesse vicende, vanno ad un esito comune [1]. Ognuno crede agevole il discorrere di politica (di già il notammo altrove), e da potersene espedire in poche parole.

Come il pensiero si trasforma e procede avanti nella scienza, tutto, nell' ordine de' fatti e nel

[1] Vera, *De la religion et de l'État.*

campo della politica, dee camminar di pari con quella trasformazione e progresso. D'onde la necessità di altri esercizii ed investigazioni, che il nuovo pensiero provoca, e mediante le quali perviene alla coscienza di sè stesso, e poi trapassa all'atto. Così accadde in su la fine del secolo passato; e sempre accaderà, quando si produca un nuovo pensiero, che tutti gli studii, tutti gli sforzi sieno rivolti a porlo in rilievo e ricostruir la vita pubblica ad immagine di esso. Anche allora dovettero trovarsi alcuni i quali credevano che il terreno della politica fosse quasi inalidito, nè altro restasse a fare che raccogliere i frutti de' semi sparsivi dagli scrittori de'tempi superiori. Il fatto, non per tanto, provò il contrario. Un nuovo e più efficace pensiero suscitò la rivoluzione francese, ad apparecchiar la quale e studii si fecero e scritture si pubblicarono senza numero. Noi ci troviamo oggidì nella stessa proporzione verso gli uomini del secolo decorso, la cui scienza non è sufficiente a' bisogni che han fatto sorgere da per tutto altri e maggiori progressi dello spirito umano.

Nel terzo scritto, che s'intitola *Della necessità d'una nuova constituzione dell'Italia*, si son fatte poche e brevi considerazioni intorno alle constituzioni in universale, cercando di cavarne il

vero concetto dalla loro stessa natura e midolla. Ma, per vedere se le dottrine poste a campo dagli autori e le opinioni che vanno attorno sieno giuste, cioè conformi al proprio esser delle cose, sarebbe stato mestieri di entrare a discorrere de'varii principii e condizioni per cui gli Stati si fondano in una guisa o in un'altra, si riformano, si alterano, si distruggono. Senza dubbio se cotal disamina avesse potuto precedere il nostro lavoro, questo se ne sarebbe a gran pezza avvantaggiato, essendo chiaro che quanto più si determina il concetto del tutto, tanto meglio e con maggior facilità si possa determinar quello d'una parte. Pur tuttavia, il dover noi soddisfare ad un bisogno presente, impediva che ci estendessimo più oltre che non comporta la ragione e il fine dell'opera a cui, per ciò, fu data la forma di discorso; onde differimmo ad altro e miglior luogo il trattar dell'accennato subbietto, quantunque alcuni capi di esso vadano presupposti in quel discorso, ed altri sieno come premesse e fondamenti di molte cose che quivi si ragionano. Ritrarre i principii constitutivi degli Stati, esplicar ciascuno di essi in particolare, mostrarne le conseguenze, l'uso, l'applicazione, trovar le attinenze d'un principio con un altro e determinar la loro unità, tutto questo è bello che

si faccia, anzi necessario, ma di proposito e senza limitazione alcuna. Negli *Studii politici* le anzidette quistioni saranno discusse ampiamente, e fatti più che chiari molti punti da noi toccati sinora per occasione, o come per transito.

La stessa ragione, che ci ha mosso a non uscir de'prescritti termini, ci ha costretto, nostro malgrado, a tralasciare un'altra parte di non minore importanza, la menzione, vale a dire, di que' scritti i quali hanno per avventura qualche lato che tocca con l'argomento dell'ultimo discorso. Due fra essi, non di meno, ci occorrono alla mente, dettati dal Gioia [1] e dal Botta [2], de'quali se qui non dicessimo almeno un motto, non ci crederemmo in modo veruno scusati dell'omissione. Il primo tratta della constituzione italiana in generale, l'altro della lombarda: così in quello, come in questo si pongono e risolvono gravi quistioni, e mostrano entrambi come l'ingegno e la dottrina, che presso di noi quasi in ogni tempo si raccolsero con una stessa misura in alcune elette persone, non potevano non indurre i due valenti uomini a immaginare un'impresa

[1] Dissertazione sul problema: *quale de' governi liberi meglio convenga alla felicità dell'Italia*, proposto dall'Amministrazione generale della Lombardia.

[2] Pensieri politici.

da me tentata oggi più con impeto di affetto alla patria comune, che con sufficienza pari alla grandezza di quella.

Io di coteste scritture aveva già qualche sentore, ma non mi vennero alle mani che poco tempo or fa. Ognuno comprende che l'avvenirsi ad opere di tal sorte era malagevole, per non dire impossibile, quando (cosa strana a pensare) da un passo all'altro dentro una stessa terra il pensiero umano trovava sbarrata la via: poi si dovette lasciar la lor parte al tempo e al caso da cui, in ogni età, suole dipendere la ricerca de'libri. Lodevole, quanto alcun'altra, è l'intenzione di que' due grandi cittadini; e di varie lor considerazioni ed avvisi sarebbe da far tesoro non solamente nell' ordinar le cose pubbliche dell' Italia, ma nell'indirizzar la vita politica in generale. Se non che essi trattarono un subbietto di politica senza essere uomini politici, ed a quella si occuparono solo in quanto aveva relazione con la materia a cui ciascuno dava opera; onde nelle loro carte si scorge il difetto di studii speciali al bisogno, e si appalesa più l'autore del *Merito e Ricompense* o della *Storia d'America*, che ciò che propriamente richiederebbe il proposto argomento. Di più, da allora infino ad oggi lo studio della politica ha fatto tali progressi, che coloro eziandio

i quali per addietro ne facevano professione, riescono di lungo tratto minori alle necessità presenti della scienza e de' tempi. Le condizioni in cui si trova ora l'Italia sono ben diverse da quello che erano quando scrivevano il Gioia ed il Botta; la dottrina politica de' loro contemporanei era un miscuglio di alcuni principii tratti dalle opere degli antichi scrittori, e di altri professati dagli scrittori francesi dell'ultimo secolo. Di qui l'inclinazione comune, sino a pochi anni fa, ad introdurre nella riforma della vita pubblica ordini antichi che non potevano avere alcuna ragione fuori e dopo i tempi in cui comparvero la prima volta, ed instituzioni alla francese, le quali, per la stessa cagione, non potevano prender vigore in altri tempi e luoghi, e che, poi che caddero nel paese ov'eran surte, quivi medesimo non si potettero ristabilire con successo.

§ IV.

Difficoltà e destino di chi scrive in politica.

La disformità che alle volte si scorge fra ciò che avviene nel mondo e quello che dovrebbe avvenire, mentre dall'una delle parti stimola ed accende un uomo politico a investigare e farsi

banditore delle leggi assolute e inviolabili della ragione, dall'altra lo rende perplesso e quasi ritroso ad aprirsi e manifestar con la stampa i suoi pensamenti. A' falsi giudizii, che ingombrano le menti, alle ambizioni, a'guadagni, alle gare, all' arbitrio e alle altre potenze nemiche della libertà e della giustizia, non ha altro da potere opporre che la verità, odiosa ordinariamente, pericolosa le più volte, la quale, eterno sole del pensiero e della vita, dove tutta si concentra, finisce col bruciare. Debbe amarla più che sè stesso, a lei consacrarsi; e, men che egli possa succombere, dee temer che quella non trionfi. Molto penerà a vincere la propria esitazione e ritrosia, a reprimere l' instinto della natura; e quando, dopo un interno ed ostinato conflitto, si caccerà nello aringo, senz' altra guida e sostegno che il suo convincimento, senza parte alcuna del pubblico favore, quanto più vicino a meritar la palma, tanto più sarà lontano dall'ottenerla. La sua voce verrà a perdersi nel clamore che si leva da per tutto; e, per ultimo, sopraffatto dalla turba, coverto dal disprezzo, o, per lo meno, dall' oblio, scenderà nel sepolcro col dubbio che, nella lunghezza del tempo, non si faccia alla sua memoria quella giustizia che speravasi vivente.

Accrescon poi la difficoltà e rendono ancor più dura la propria condizione gli scrittori istessi quando, fondando sopra i principii della filosofia le loro dimostrazioni, non si lasciano punto comprendere dal più delle genti. Cicerone aveva già detto: *Est autem philosophia paucis contenta iudicibus, multitudinem consulto fugiens, eique suspecta et invisa* [1]. Ma altro è scrivere di filosofia, altro il procedere filosoficamente nelle restanti materie, e massime nella politica di cui è il discorso.

La filosofia ha, di sua natura, un processo difficile, implicato e diverso dal modo comune di percepir le cose; dal quale, se per avventura si dilungassero le opere ordinate ad esporla, non si tratterebbe più della filosofia, ma d'un' altra cosa a cui siesi mostruosamente appiccato il nome di quella. È obbietto della filosofia il cercar della verità, e, trovata, contemplarla: della politica il tradurre, quanto si può, in atto la verità che la filosofia insegna; e però il linguaggio della politica vuol esser proporzionato all'intendimento di coloro che si dànno alla vita attiva, e sono i più degli uomini. Se non che nè egli è da tutti il rappresentare le alte speculazioni della

[1] *Tusc.* Lib. II, cap. I.

filosofia sotto una forma piana ed accessibile al maggior numero de' lettori, nè è cosa pur facile e spedita a quelli stessi che sono abili a ciò, i quali conviene che si lavorino ben lo ingegno, se vogliono ottenere il punto e spingere i popoli a nuovi e più larghi progressi [1].

§ V.

Dell'ordine delle materie.

I presenti discorsi si ristampano nella stessa forma in cui furono la prima volta dati in luce. Come il terzo, così anche gli altri due potevano dividersi per capitoli e paragrafi volendo riguardare al comodo de' lettori, a' quali, per l' ordinario, piace di fare alcune stazioni o posate: anzi di tutti i paragrafi, in generale, avrebbe dovuto specificarsi il titolo, acciocchè potessero eglino più distintamente discernere le cose quivi trattate. Ma si è posto cura più al subbietto, il quale non ricercava nè questo nè quello, che all'ordine tenuto comunemente.

[1] Ciò che qui si accenna intorno alla filosofia e alla politica, è stato pienamente dimostrato nel nostro ragionamento *Dell' attinenza della filosofia con la politica*; e ad esso ce ne rapportiamo.

Dividendo, suddividendo, gli autori non dispongono, ma le più volte scompongono le materie. Gli antichi, all'opposto, come percepivano le cose nella lor propria connessione e seguenza, così le rappresentavano: su questo andare formavano il periodo, stendevano tutta una scrittura, segnando il titolo dell' opera, e, quando n'era il caso, quello delle parti principali o membra di essa, e non altro. I nostri antecessori, sino alla fine del cinquecento, si comportarono nella stessa guisa. Appresso, in Italia e nel resto dell'Europa, i dotti, studiando ne'libri antichi, a rendersene più chiari e quasi a trasfonderli in sè, li divisero in più parti che non aveano, e particelle: vi fecero al margine annotazioni e sommarii, che, poi, stampandoli, finirono col trasportare nel corpo delle opere, siccome ben dimostra la parola παράγραφος, trovata ed aggiunta al vocabolario greco, cioè *fuori lo scritto*, e oggi di uso comune. Questo ripartimento, che agevolò l' intelligenza e la diffusione de' libri antichi, si estese di mano in mano a'moderni; e certi autori trascorsero tant'oltre nel dividere e suddividere i proprii scritti, che del corpo umano il coltello anatomico non avrebbe potuto fare di più. Ma nemmeno a ciò si stettero contenti, avendo ricorso all'aritmetica la quale dava modo da par-

tire e ripartire in infinito; e introdussero la divisione per numeri, che portarono insino alle migliaia, non dico già nelle leggi e ne' pubblici registri, dove spesso non se ne può fare a meno, ma ne' trattati di filosofia, in cui essa divisione annulla il collegamento delle idee, cioè l' essenza medesima della cosa. Questo, fra gli altri, fece il nostro Rosmini.

La data de'due primi discorsi è segnata sotto del titolo; quella dell'ultimo trovasi nel fine dell'avvertenza che lo precede.

FALSE OPINIONI CORRENTI,

E LORO EFFETTI

(Dicembre, 1862)

Res in eo casu incidit, a quo incipere non potest.

I mali e le difficoltà che nelle mutazioni civili si attraversano agli ordini nuovi, sogliono per lo più derivarsi da cagioni esteriori e indipendenti dalla nostra volontà. E in tanto più si corre a questo giudizio, in quanto esso non costa altra fatica che il profferirlo, e siamo da natura inclinati a farci autori di tutto il bene che succede, e ad allontanar da noi l'origine del contrario. Per conseguenza del detto giudizio attendiamo (e nulla pure costa l' attendere) il rimedio dal tempo, il quale tutto modifica e rischiara, uomini e cose. Ma se l'occhio volgare si arresta alla superficie, quello, all'incontro, d'un pensatore va addentro, e giunge a scoprire che alle opinioni degli uomini, come alla propria sorgente, si debba ricondurre gran parte degli effetti che si attribuiscono ad estrinseche ed apparenti cagioni. E, procedendo oltre, inferisce che

quando certe opinioni sono false e tuttavia dominanti, i mali e le difficoltà staranno sempre, e contro di essi non valerà forza alcuna di tempo. Laonde, in cambio di vane disputazioni e querimonie contro le singolari persone, e lasciando di errare in questo vacuo di giudizii e congetture che si fanno ne'più opposti modi intorno a'medesimi fatti ed individui, sarebbe egli necessario di studiare le opinioni che prevalgono presso di noi sopra le cose di dentro e di fuori, e, con fermezza di animo e moderazione di parole, mostrare risolutamente quelle che sono false e perciò da rigettare. Questo continuo palliar che facciamo i nostri errori aguzzando, per difenderli, l'ingegno e sdrucciolando da una in un'altra fallacia, aizzando le passioni e cadendo da uno in un altro disordine, dove ci menerà? Ma è un'impresa difficile, perchè richiede discernimento e coraggio; è un'impresa vasta, perchè si raggira intorno a tutte le branche della politica propriamente detta e della pubblica amministrazione. È un lavoro a cui avrebbero dovuto già por mano tutti coloro che sono pratichi in ciascuna materia, e che gli scrittori di giornali dovevano considerare come l'argomento principale da trattarsi nelle presenti condizioni d'Italia.

Io, insin dal 1848, compresi l'importanza delle opinioni nel determinare le cagioni de'fatti politici, e scrissi un discorso intorno a talune di esse che allora erano in voga; il quale, per gli accidenti che seguirono a quel tempo, andò smarrito, se pure non perduto. E quantunque sia uso a riguardare severamente i miei scritti, mi duole non pertanto di non potere oggi farlo pubblico, essendo in esso descritte e giudicate non poche opinioni che ora sono tornate in campo, e, dirò così, odorate alcune quistioni già risolute o da risolversi al presente. Senzachè mi sarebbe piaciuto che fosse noto come io pensava e sentiva degli uomini e delle cose prima che scorressero gli ultimi quattordici anni, duranti i quali sono accadute tante novità rispetto agli uni ed alle altre. Ora penso di restringermi a notare alcune false opinioni le quali turbano e confondono stranamente la nostra intelligenza, e c'impediscono di giungere a quella mèta cui ci troviamo indirizzati. Ma, considerata la materia di che prendo a scrivere e i tempi che corrono, conviene, innanzi di venire al proposto subbietto, che io tocchi qualche cosa di me stesso.

Alcuni mi tengono per letterato: io li ringrazio dell'onore che mi fanno, ma esso non mi appartie-

ne, nè è stato mio proposito di meritarlo. Il nome di letterati spetta a coloro soltanto i quali si consacrano interamente alle lettere: una certa instruzione, il sapere tollerabilmente esprimere i proprii pensieri parlando o scrivendo, dovrebbe considerarsi come un fatto ordinario in uno Stato civile. I miei studii, dopo di essere uscito dalla scuola di legge, sono stati intorno alla politica: preso il grado del dottorato, mi sono tenuto lontano dal Foro; esercitato nelle lettere e nelle scienze, non ne ho fatto professione alcuna, e sono rimaso straniero dalle accademie. Il problema politico, il quale consiste nel trovare le cagioni onde i popoli sono caduti sotto il giogo de'potenti e i mezzi per sottrarsene ; il trionfo della ragione sopra la forza, dell'idea sul fatto (ch'è lo stesso), ha continuamente attratta la mia attenzione. E ne' varii scritti dati fuori dal 1844 in sino ad oggi, secondo i tempi avversi o propizii al libero pensiero, traspare, più o meno, questa preoccupazione del mio animo. Mi sono dato alla storia, e, quanto il mio debole ingegno tollerava, alla filosofia, perchè la storia ha una speciale attinenza con la politica, e la filosofia è la luce che rischiara le tenebre della vita e sola può darci la chiave per isciogliere l'anzidetto pro-

blema. Ho praticato con uomini di parti diverse per conoscere e studiarne le opinioni e i portamenti; e, in questo incontro, mi sono abbattuto a' più di coloro che io già conobbi nella mia prima giovinezza. Per tutto ciò è paruto che io abbia inclinato ad una parte più che ad un' altra, aderendo a certe opinioni che mi sembravano più conformi alla verità e alla giustizia, ed accostandomi a quegli uomini che mi si porgevano più leali ed intelligenti. In tanta varietà di pensare e in questo continuo ribollire che fanno i diversi umori, uno scrittore onesto cerca oggi di afferrare un'occasione onde dimostrarsi qual è in sè stesso. Dappoichè taluni per malignità o per ignoranza, senza fondamento veruno o attaccandosi a certe ombre, ti attribuiscono una opinione che non hai, e ti comprendono in una parte o in un' altra. Anzi non di rado avviene che cotal veleno giunga alle regione stessa del potere, ed allora i pensieri e gli atti di coloro che hanno spesa la vita per procacciarsi fama di buoni cittadini e rendersi non inutili alla patria, finiscono col soggiacere all'arbitrio ed alla forza.

I.

Gli uomini ordinariamente confondono una certa disposizione che hanno da natura a intendere ed operare, con la speciale attitudine che quelle due cose richiedono. Dopo una rivoluzione è tale la calca degli scrittori ed oratori politici che riesce quasi impossibile alle discrete persone di aprirsi una via e far sentire la propria voce. Ma non perchè la politica ha più direttamente relazione con la vita; non perchè una cosa qualunque a tutti importa, tutti debbono arrogarsi il diritto di disputarne e opporsi, come buoi che cozzano, a quelli che in essa sono sperimentati. A salire in cattedra e sentenziare delle cose pubbliche non basta aver cooperato agli ordini nuovi per sottrarsi dall'arbitrio degli antichi, o per conseguire una volta ciò che, duranti questi ultimi, non si era mai potuto. Senza disciplina non si può venire a capo di nulla: bisogna ascoltare con calma chi è pratico in una materia, riguardare attentamente a ciò che egli dice, arricchirsi di sperienze e cognizioni, e poi sperare di farglisi pari, e ambire, in ultimo, di soverchiarlo.

D'altro lato i giornali (la cui somma utilità non è da mettere in dubbio) favoriscono indirettamente questo vezzo di parlare e scrivere di tutto. Il loro modo esoterico di trattar le quistioni, le notizie che recano giorno per giorno dànno continua materia a ragionamenti e a controversie. Quante volte sopra un periodo che si legge o una notizia che si raccoglie non s'ingaggia una battaglia? parlasi a coro, alzasi sconciamente la voce, e si cercano argomenti, per ribadire le parole, ne' moti delle braccia e delle gambe. A non pochi un giornale tiene luogo di oracolo: è un pezzo di carta che esce senza nome dalle officine de' torcolieri, come gli antichi responsi uscivano dagli antri sacerdotali. Ma se i nomi degli scrittori apparissero in piè di pagina, molte dispute non avverrebbero, molte pregiudicate e pericolose opinioni non s'insinuerebbero nell'animo della gente. Questo *anonimismo* de' giornali alletta e provoca ognuno a prendere la penna e scrivere: si dicono inezie, si riferisce il falso ad arte o per negligenza, si muove guerra a quelle cose su cui poggia l'edifizio della comunanza civile: chi risponde di tutto ciò? la carta, o, ciò che vale il medesimo, il *gerente* del giornale.

Moltissimi si reputano abili a trattare i pubblici negozii, ed appetiscono lo Stato come se fosse un convito. Senza dubbio ne' tempi correnti non potrebbero aver lode quelli che, per un'affettata modestia, rifiutano qualunque carico ed onore; essendochè noi siam tenuti di servire la patria, e non possiam da lei pretender nulla quando nulla le diamo; e lo schifar tutto ciò a cui il più degli uomini aspirano è uno sprezzarli, e, sopra loro, gloriarsi, mostrando di abbondare in cose di più alto valore. Ma i primi sono non che biasimevoli, pericolosi, trovando non di rado grazia appresso coloro che il giro della fortuna ha fatti dispensatori delle cose pubbliche, e che dovrebbero pesare le persone piuttosto con la bilancia dell' orafo che con la stadèra del mugnaio. Fa stomaco ed eccita lo sdegno il vedere negli uffizii molti che, per insufficienza, dovrebbero esserne rimossi; altri sedere in supremi gradi, a cui i mezzani o appena gl'infimi sarebbero dovuti; alcuni vacillare sotto la soma di onori non ben bene a loro proporzionati; altri, che a fatica potrebbero insegnare qualche disciplina nelle scuole minori, leggere le più alte e difficili scienze nelle Università; ed altri (per non allungarmi da vantaggio) trattare la bisogna del popolo, i quali

non hanno mai avuto cuore per amarlo, nè mente per comprendere e soddisfare le sue necessità. Tutti costoro, adunque, pongasi le mani al petto e veggano se le loro attitudini ed inclinazioni, i loro studii e assuefazioni sieno tali che possano eglino, senza arrossire e tradir la patria, perseverare nella fiducia di sè stessi.

II.

Gli uomini, in oltre, confondono il proprio col pubblico bene. Certamente il fine generale d'uno Stato si compie mediante l'attività degl'individui: l'instinto, le affezioni, le brame di costoro debbono essere soddisfatte, perchè è loro diritto di appagar sè stessi in ciò che fanno; ma la giustificazione del fine particolare, a cui tendono, sta appunto nel cooperare al conseguimento del fine generale, che è il diritto supremo, il diritto dello Stato in cui e per cui esercitano la propria attività. Quando avviene il contrario, il diritto dello Stato è manomesso; la cosa pubblica si fa propria bottega, tutte le porte si dischiudono alla cupidigia e a'guadagni, e pur anche l'ambizione più nobile che dovrebbe avere un uomo di contribuire alla grandezza e felicità

della patria, si trasferisce le più volte ad utile privato e serve come colore a coprire l'ingordo desiderio di potenze e ricchezze. Tutte le vie, tutti i passi sono preoccupati da' tristi. Che se ne' tempi innanzi alle rivoluzioni non si possono ordinar congiure e compagnie cercando di trovar le persone con la lanterna di Diogene; che se durante la tempesta le più pure acque s'intorbidano, ond'è mai che dopo una rivoluzione resta il fango umano, e, venuta la bonaccia, le acque ritornano alla loro purità? In questo caso opera la natura secondo la ragione che regola l'universo; nel primo opera l'interesse dell'uomo, cui, ad ottener maggiorìa e far del pubblico suo privato, occorrono d'ogni maniera fautori e aderenti.

III.

Gli uomini, per ultimo, confondono il proprio pensiero, il pensiero astratto col pensiero concreto che ha il suo fondamento nella ragione delle cose. Quinci nascono infiniti errori nella dottrina politica, i quali, se tutti volessimo annoverarli, ci arrecherebbero maggior fatica e travaglio che non ebbe a durare Iside nel raccogliere le membra spar-

se del suo sposo Osiride. E però bisogna fermarsi ne' principali che sono intorno alla forma o constituzione dello Stato, d' onde germogliano e prendono continuo alimento tutti gli altri. L'uno è che una forma o modo di governo, che si considera come perfetto, possa sempre e dovunque tradursi in atto; l'altro è che, posta in atto quella forma, i mali che affliggevano una nazione vadano a finire, e possa ella prosperare e diventar felice.

Una forma di governo sembra nel primo aspetto molto semplice cosa. I politici, con una ingenuità non certamente invidiabile, si sono fatti a numerare e diffinire le varie forme degli Stati nella stessa guisa che un naturalista ci viene descrivendo le varie età dell'uomo e i diversi colori delle razze. E pure una forma di governo è una vera *risultante;* e non si potrà mica intendere e determinare se non dopo di aver compreso e fermato la natura, e il modo onde operano tutte le forze di cui essa si compone. Queste forze sono, per esempio, le idee, i costumi, gl' instituti, le tradizioni di un popolo, la qualità del cielo e de' luoghi in cui vive, le sue attinenze con lo stato generale del mondo, di cui esso è parte [1]. Se le anzidette forze

[1] Quanto alle varie forme di governo e alla constituzione

non cooperano nella debita e naturale proporzione, il volere introdurre una nuova forma di governo o mantenerla poi che, per una straordinaria cagione, fu introdotta, è senza effetto o durata. E quando una maniera di governo corrisponde a tutte le richieste condizioni, produrrà quel bene che è inseparabile da siffatto accordo; ma nulla di più. Cagione del miglioramento e prosperità de' popoli sono i grandi principii della verità e della giustizia; e, secondo che pigliano radice e più distendono i rami, cresce il patrimonio del sapere, della virtù e della pubblica ricchezza: allora la forma dello Stato, migliorando anch'essa, partorisce in un grado maggiore il medesimo bene che per innanzi produceva.

Alcuni, presso di noi, vagheggiando certi loro disegni, quanto nobili e generosi altrettanto inopportuni e insufficienti al fine cui mirano, non fanno che tentar vane imprese, che sono copie d'una sola stampa, l'ultima delle quali produce eguale effetto che la prima. Altri, preso in mano il timone dello Stato, lo hanno indirizzato a lor talento, sforzando il popolo a passare per un cerchio di ferro,

degli Stati in generale, si vedrà meglio il mio pensiero in altri scritti.

e imprimendo dovunque il suggello della forza di cui sono in possesso. Perciò l'ordinamento dello Stato, che doveva procedere in conformità di tutti que'moventi naturali e principii di sopra accennati, è riuscito artificiale; e, perchè artificiale, non solo non ha potuto vincere tutte le difficoltà che da ogni banda gli si attraversavano, ma le ha fuor di modo accresciute. Si è considerato lo Stato come una carta bianca, dove ciascuno possa a suo modo e capriccio segnare delle linee; e nell'accozzamento di queste si è fatto consistere l'unità di quello. Ma l'unità non è parto o portato dell'immaginazione, non è l'effetto d'un giudizio puramente teorico o dell'arbitrio: è ciò che è per sè stessa. Come del corpo umano, così avviene dello Stato che è un corpo misto. L'unità del primo presuppone un certo che di proprio, un dato modo di operare di ciascun membro in particolare, ed un certo che di comune a cui tendono tutti insieme. Senza questa convenevole misura fra le membra verso di sè e le membra verso la loro somma, l'idea del corpo non potrebbe avere il suo atto. A volere che lo Stato sia *uno*, è necessaria la stessa misura: le parti che lo compongono debbono esser varie, ma non discordanti ed opposte; imperocchè dove ci ha discor-

danza ed opposizione, quivi non ha luogo l'unità, anzi è impossibile il concetto di essa. Se non che nel campo della natura l'idea va dirittamente e inevitabilmente al suo atto: in quello dello spirito (di cui lo Stato è una forma) fra l'una e l'altro s'interpongono la coscienza e il volere; onde l'unità, per venire ad effetto, debb'essere chiaramente sentita, e voluta davvero.

IV.

Considerato, adunque, da un canto le anzidette false opinioni secondo l'ordine da noi divisato, gli effetti di ciascuna di esse e la somma a cui tutti insieme vanno a riuscire, e pensando da un altro canto che gli uomini sono quel che furono e saranno quel che sono, e però non possono deviare dalla loro particolar natura; ci è avviso che di questo viluppo di mali e di difficoltà, ond'è presentemente travagliata l'Italia, non possa, per difetto di virtù intrinseca nella cosa istessa e nelle persone che l'hanno maneggiata, ritrovarsi il capo. RES IN EO CASU INCIDIT, A QUO INCIPERE NON POTEST, che è la scrittura di sopra proposta: sentenza così vera del pubblico diritto, come del privato a cui adat-

tolla primieramente la maravigliosa acutezza de' romani giureconsulti. Un' altra idea, altri uomini che ad essa corrispondano, e quindi un altro fatto possono e debbono far variare la presente condizione delle cose. Ma quale sia questa variazione, si vedrà in un tempo non lontano. Conciossiachè de'varii ed opposti principii che sono in giuoco fra noi e generalmente in Europa, egli è necessario che uno prevalga; i nodi che impediscono e costringono l'attività de'governi e de'popoli nello stesso tempo, se è vano ormai di scioglierli, conviene che si recidano; e, nella prova novella a cui ci apparecchiamo, o Italia sortirà ordini ed uomini che traducano in fatto la sua vera unità, o sarà risospinta verso le forme d'un passato, la cui forza straordinarii accidenti potevano per poco frenare, non al tutto distruggere [1].

Ci ha un limite di là dal quale è impossibile discorrere placidamente e non suscitare animosità; ed io mi sono studiato di non trapassarlo. Avrei po-

[1] Qui si riguardano i termini in cui trovasi *presentemente* l'Italia, e i loro *immediati* effetti: nel capitolo VI del terzo di questi discorsi, si considera l'Italia in sè stessa e quanto al suo corso nella storia del mondo, trascendendo le particolari condizioni di lei, e ogni altra accidentalità. Egli è necessario che si ponga ben mente a cotal differenza, per accordare il detto di sopra con ciò che si legge nell'altro discorso.

tuto fare un quadro, introdurvi i personaggi, allettare alquanto l'immaginazione altrui, disponendoli secondo i loro varii portamenti e diverse facce sotto le quali si sono mostrati; ma tutto ciò repugna alla mia natura ed alla intenzione di questo breve scritto, dichiarata insino dal principio. Ancora avrei potuto fare come un monte di tutti gli errori che, qua e là e fino alla nausea, sono stati segnati dalla stampa cotidiana; avrei potuto allargarmi in molte quistioni trattate in particolari discorsi che dì per dì vengono in luce: ma ho creduto sufficiente al mio scopo di attenermi alle poche soprascritte cose, con le quali quegli errori e quelle opinioni sono naturalmente collegate. Nondimeno parrà a molti che alla conclusione da me fatta si avrebbe dovuto giungere per via di più diffusi ragionamenti, e dopo una minuta considerazione di quanto da due anni in qua è intervenuto. A me giova soltanto che quella conclusione si accetti per vera, lasciando che altre più esperte persone la corroborassero con più forti ragioni ed argomenti. Certi la rifiuteranno o perchè la stimano falsa, o perchè loro importa che sia avuta per tale: quanto a me, rispetterò ogni convincimento, non turberò gli altrui acconci. Le mie parole, finalmente, potranno essere imputate a su-

perbia o a dispetto: di maligni non fu mai penuria al mondo, di nemici non manca chi è schifo di quelle cose a cui corre dietro il volgo, e fa segno di riprovarle. I primi non curo: gli altri, se parleranno dopo le spalle o macchineranno nelle tenebre, li disprezzo; se mi si pareranno d'innanzi, non li temo. E saranno i miei giudici competenti non coloro che dopo di avere appreso il nome d'Italia nelle piazze, ne' conventicoli o nelle sale dorate, lo vanno profferendo a guisa d'istrioni per debito della parte che debbono rappresentare, ma quelli bensì nel cui petto fu dalla provvida natura scolpito.

DELLE DIVISIONI

CHE AL PRESENTE SONO IN ITALIA

(Agosto, 1864)

Periculosae plenum opus aleae.
Hor. *Carm II*, od. 1.

Chiamo divisioni quelle differenze che sono fra gli uomini in quanto al modo di pensare ed operare nella vita pubblica. I nostri antenati le dicevano *parti*, noi comunemente *partiti*. Ma il divario è molto maggiore rispetto alla cosa: le passate divisioni nascevano dalla diversità delle classi e de' gradi, da gare e inimicizie di famiglie, e da altre estrinseche cagioni; le presenti derivano dalla diversità de' principii.

La prima e più generale divisione è fra coloro che cercano di mantener le cose come stanno, e quelli che si affaticano a mutarle. Dello Stato interviene ciò che degl'individui, di cui si compone. Dappoichè in esso v'è chi descrive intorno a sè medesimo un circolo, dove mena e compie la vita senza mai uscirne; v'è chi, non appena concepisce un pensiero, si apprende ad un altro, e, sempre fame-

lico di novità, quando in un luogo non trova di che saziarsi, corre in un altro, come se partecipasse della natura de'cieli che hanno la quiete nel moto. Poi, di quelli, che attendono alla conservazione delle cose, alcuni sono alieni dal lasciarle in qualunque modo innovare, alcuni disposti, ma con misura e rispetto da restarne salva la sostanza e salde le fondamenta in cui esse si appoggiano. Quanto agli altri, che si sforzano di mutarle, certi credono di poter ciò conseguire camminando per gradi e per via di riforme; certi inclinano a sovvertire e disfare, continuamente ed alla rinfusa, tutto, eziandio ciò che ha la sua ragione nella essenza dello Stato e della umana convivenza; certi, rispettando talune essenzialità, aspirano a distruggere il restante. E, procedendo oltre, troviamo uno scambio di persone e di parti: alcuni ieri innovatori e tali che pareva volessero mettere il mondo a soqquadro, oggi fatti difensori, adoratori del presente, solo perchè ridonda a loro proposito ed utilità.

Centri, intorno a cui si rivolgono e d'onde ricevono il moto tutte queste divisioni e contrarietà, sono le forme o specie di governo che si vuol mantenere o introdurre nello Stato, dove gli uomini esercitano in comune la loro attività. A conservare in-

clinano coloro che tengono per ottimo il modo di governo che sta in piedi; ma con varia proporzione secondo che quello, per la sua natura, respinge, come il principato assoluto, ogni novità o riforma, ovvero le accoglie, come la monarchia temperata, ma non senza cauzione, e con mezzi a lei appropriati, e a certi tempi ed occasioni. Gli altri, all'opposto, i quali considerano lo Stato popolare, la democrazia, la repubblica, che così intendiamo e chiamiamo, siccome il più perfetto (da pochi in fuori che lo credono tale in sè stesso e da mai non potersi conseguire o in un tempo lontanissimo, per ragioni che qui non accade disputare), inclinano a disfare il presente, si commuovono continuamente per tradurre in atto quel governo, e afferrare il potere. Oggidì che alle forme de' governi l'universale degli uomini attribuiscono l'origine di molti fatti, e la virtù di produrre varii effetti, le cui cagioni sono da cercare altrove, lo studio, il travaglio, lo sforzo de' partiti, sta quasi tutto nel difendere e mantenere, nello assalire e distruggere esse forme.

Le anzidette divisioni che, secondo il nostro bisogno, abbiam quasi accennate col dito e messe in iscorcio, vanno a percuotere nel governo rappresentativo; e i citttadini vi si atteggiano, e prendono

il colore conforme a' varii principii ed agli umori da cui son mossi. Ma quando la guerra è accesa fra loro, e gli uni intendono a soperchiare gli altri, siccome accade presso di noi, allora il giuoco e l'urto de' così detti *partiti parlamentarii*, che è uno de' principali cardini su cui volge quel governo, viene modificato, alterato, sviato dall'azione de' *partiti politici* propriamente detti; la difesa degli uomini che compongono l'amministrazione e il contrasto che si fa a loro, soggiacciono a mille accidenti, capricci e contraddizioni tanto per rispetto alla cosa in sè stessa, quanto per rispetto alle persone. Perciò si vede (e si è pur troppo veduto) mettere in dubbio, rinnegare quello che poc'anzi erasi professato; essere ora degli opponenti, ora del numero de' propugnatori, producendo sopra le condizioni del paese effetti dannosi e spesso funesti, che qui sarebbe lungo e fuori luogo l'andar considerando. In Italia, a differenza dell'Inghilterra, i partiti politici e i parlamentarii non si combagiano fra loro, imperocchè intorno alla forma dello Stato e agli ordini con che debbe reggersi, vi è un disparere, un aperto contrasto. E quanto maggiore è la discordanza fra' cittadini circa quelle cose, tanto più rilevato ed espressivo sarà il punto di dis-

giunzione nella vita pubblica, e, in ispezialità, nel Parlamento: coloro, che difendono l'ordine presente delle cose, saranno rispettivi, temperati oltre modo; gli altri, che l'oppugnano più o meno apertamente, arditi, avventati. Pure anche questo va inteso con qualche restrizione. In fatti il trovarsi, gli uni a ricontro degli altri, uomini che difendono o combattono la forma e gli ordini presenti del governo; il dividersi coloro, che propugnano l'odierna condizione delle cose, in più membri, circoli, compagnie, o comunque si voglia chiamarle, ciascuna delle quali agogna il potere; il trovarsi certe differenze e varietà che toccano all'interesse di particolari persone e luoghi: tutto ciò è cagione che riescano violenti nel raggiungere il proprio fine quelli stessi che, in generale, difendono la forma e gli ordini presenti dello Stato. Da che queste dissensioni oggidì sono in Francia (ed erano più ancora nel 48), da che sono in Italia, le quistioni si dibattono, le leggi si vincono con modi ora impetuosi e quasi tumultuarii, ora imperiosi e coattivi (se la parola può correre); da' quali è straniero il Parlamento d'Inghilterra, dove manca al tutto la cagione.

In Italia le divisioni, considerate quanto alla for-

ma e agli ordini dello Stato, dominano da per tutto, e in tutto segnano la loro impronta: da esse procede l'andamento della cosa pubblica, da esse pendono le fortune della nazione; e però da questo aspetto guarderemo noi i varii partiti, lasciando da banda tutte quelle distinzioni accidentali e passeggiere che nascono qua e là e si moltiplicano per un fatto particolare che avvenga, anzi per una semplice circostanza di esso, e i nomi delle quali tanto sono durabili, quanto l'impressione o l'interesse della cosa che rappresentano.

Presso di noi alcuni vogliono l'Italia unita in un sol corpo di nazione, alcuni divisa in più Stati fra loro confederati. Tanto i primi, quanto i secondi discordano circa i modi da governarla: chi stima necessaria la repubblica, e chi sufficiente al bisogno, e solo possibile a questi tempi, la monarchia temperata o constituzionale, come siamo soliti chiamarla. Altri, che sono i partigiani del regno assoluto, hanno tutti questi varii disegni per chimere, e considerano lo stato presente delle cose come una semplice alterazione della macchina sociale, che non penerà molto a tornare nel suo essere primiero. Quelli, che aspirano alla confederazione,

fanno picciol numero; e, sebbene abbiano fra loro uomini di qualità e riputati per ingegno e dottrina, nulla o poco possono sopra la cosa pubblica: i seguaci della monarchia assoluta si trovano fuori dell'orbita segnata dalla nuova idea; e però resta il campo a'due partiti in cui si dividono i fautori dell'unità. Di costoro, in generale, sono grandi i meriti, l'autorità, le forze. Ma i repubblicani hanno, più che non gli altri, conferito a preparare e condurre le cose ne' termini in cui stanno: e perchè il concetto d'un'Italia libera e indipendente, inaccessibile alla moltitudine sommersa da lungo tempo nella schiavitù e nella ignoranza, s' insinuò primieramente nella loro coscienza, da essa germinò, e, mediante un lavoro segreto e incessante, si estese, si propagò da per ogni dove; e perchè eglino, nelle più difficili e pericolose età, seppero accoppiare con quel concetto l'efficacia dell'azione.

L'origine de'predetti due partiti, le occasioni che ebbero essi a vicenda di acquistar credito, le cagioni che han fatto prevaler l'uno all'altro, sono da ricercare ne' tempi prossimi a'nostri. Il popolo avvilito, oppresso, in un modo o in un altro, da'varii dominatori d'Italia, era venuto dall'odio alla rab-

bia, e da questa alla disperazione; e però riuscì facile ad alcuni, tanto arditi quanto ingegnosi, il mettergli davanti il reggimento popolare, e rappresentarlo come unico e solo rimedio contro a'mali da cui era travagliato. La parola repubblica, solo che fosse profferita, pareva libertà: è una parola che abbaglia, ammalia il più degli uomini, spaventa gli' altri; è l'abraxas della politica. Il governo repubblicano, secondo il moderno concetto, mirando a battere i grandi e pareggiare le condizioni ed i gradi, veniva ad assalire il dispotismo nel suo pretorio. Poichè le preminenze e i privilegii derivavano da'Principi, e que'che, sotto cotal nome, guidano le sorti de' popoli, traevano origine dall' ordine stesso de'nobili, costoro operavano con tutte le loro forze a mantenere la moltitudine nell'antico stato di soggezione e nello abbattimento; partecipavano a'modi e maneggi del governo regio, e si tenevano come obbligati in solido con esso. In seguito nuovi incentivi, nuovi argomenti a introdurre la repubblica, e toglier via un estremo mediante un altro, furono somministrati dal natural costume de'Principi di ripigliare, come tosto ne hanno occasione e sicurtà, quello che talora concedono piegando alla forza di straordinarii accidenti; e dal porta-

mento della nobiltà, prima a far plauso alla violazione della parola reale.

Da un altro lato i casi delle repubbliche antiche e de'tempi di mezzo, e quelli più ancora delle moderne, che si tentò instituire in Inghilterra, in Francia e in alcune città della stessa Italia, furono cagione che molti si persuadessero non essere la libertà appiccata ad un nome piuttosto che ad un altro, la tirannide potere allignare così nelle repubbliche come ne'principati, e la libertà, per contrario, collegarsi tanto col governo repubblicano, quanto con la monarchia. Questa persuasione trovava pure un sostegno nel sentimento delle moltitudini, presso le quali non solo la memoria era viva, ma tuttavia si scorgevano i segni e gli effetti delle catene, delle proscrizioni, de' supplizii che, qua è là, apportò il reggimento popolare, e, indi a poco la restituzione del principato. Il nome della repubblica, che per un verso atterriva i Principi ed i nobili, metteva, per le anzidette ragioni, orrore in tutti gli altri cittadini. Perciò il governo constituzionale venne acquistando una grande autorità generalmente in Europa, e di rimbalzo in Italia; non lasciò esso di abbagliare, alla sua volta, il comune degli uomini, porgendosi come un mezzo fra' due

estremi, come la virtù medesima secondo la dottrina del *senso comune,* alla quale eglino sono naturalmente inclinati. Furono introdotte nuove massime, assiomi, anzi articoli di fede. Volere la libertà non è attentare il trono, ma rassodarlo, e far di esso come il presidio della pubblica felicità; il potere reale è al tutto disinteressato nel conflitto de' grandi e del popolo; la parte, che prende nello Stato, basta a soddisfare la più generosa ambizione; a' Principi, che reggono con la *constituzione,* la via del bene è senza limiti, nè potrebbero eglino dolersi che degli argini salutari chiudessero innanzi a loro l'orlo de'precipizii. E altre simili cose. Il governo constituzionale che, secondo questo concetto, consideravasi generalmente in Europa come la terra promessa de'popoli, trovandosi di fatto stabilito nel Piemonte; dopo la guerra del 59 e le opere del 60, seguite col concorso di molti nobili che esposero la roba e la vita, doveva prendere e prese credito ed autorità nelle altre parti della nostra penisola, sopra il governo repubblicano il quale dimorava nel puro stato di principio. Una fu l'insegna, uno il motto de' seguaci della monarchia constituzionale e de'fautori della repubblica: i quali ultimi aderirono a'plebisciti delle varie città d'Italia,

e di quello delle provincie meridionali, che acclamò in un modo assoluto l'unità della nazione, si valsero come di leva a dottrine ed opinioni espresse con la viva voce e con gli scritti; accettarono il mandato degli elettori per deputati al Parlamento, e vi andarono a sedere.

Nella denominazione de'partiti, nel determinarne i principi e gli andamenti, conviene considerarli in sè stessi non in quello che mostrano al di fuori; attendere la sostanza più che gli accidenti. All'opposto non la prospettiva, ma avremmo il loro profilo; siccome accadde di Antigono ritratto da Apelle, il quale fece vedere una sola metà del suo volto, e nascose dietro il quadro l'altra cui l'occhio mancava. I repubblicani, come le cose d'Italia si disposero ad un generale rivolgimento, presero il nome di *partito d'azione*. La parola *azione* era destramente surrogata in vece della repubblica: la quale avendo da sè alieni i più degl'Italiani e contrastando alla forme del governo sotto i cui auspicii si era dato principio all'impresa del patrio risorgimento, avrebbe gittato fuori di esso tutti coloro che fossero usciti con metterla in campo. Quanto al principio, la parola azione lo manteneva in potenza, assegnandogli un processo analitico, dirò così, per

venire al suo atto: perocchè rappresentando un moto assoluto, illimitato, avrebbe finito con distrugger tutto ciò che era in opposizione con esso. Ora, la convenzione, il consenso può introdurre de' nomi, e metterli in corso e dare a loro una significazione qualunque; ma quello che constituisce la ragione de'nomi è l'idea, il concetto effettivo a cui essi corrispondono. Certamente se si guarda l'origine di questo così detto *partito d'azione*, quelli che se ne son fatti capi, se alcune loro professioni di fede, se certe intelligenze con uomini delle altri parti d'Europa, de'quali sono a tutti manifeste le dottrine politiche, non si potrà non tenerlo per repubblicano. Di qui tutte quelle contraddizioni, que' dubbii e sospetti che accompagnano le cose umane, quando esse appariscono altrimente che non sono. Non minori difficoltà e contrasti sorgono, quanto alla voce *azione* per un altro rispetto: dappoichè tutto ciò che non entra nelle mire di questo partito, non è azione, gli uomini che seguono il partito opposto non sono di azione, laddove costoro sostengono di avere operato egualmente ed essere disposti ad operare; volere il progresso, ma con una certa misura, per vie prefisse ed a certe occasioni. Questa ambiguità ha potuto far credere

che gli uni e gli altri tirassero al medesimo fine, non discordando che ne' modi da tenere per conseguirlo. Anzi essi stessi lo han detto in varii incontri. Ma chi non vede essere stata una di quelle parole da conciliare, che cadono dalla bocca per un risguardo momentaneo, sotto l'impressione di un fatto particolare, per il bisogno d'una pace temporanea, d'una tregua, essendo alieno dalla natura umana uno stato perenne di contrasto ed in tutte le cose. È una parola che, poco appresso, viene cancellata dagli atti. In effetti, allorchè un partito varia e discorda dall'altro circa la forma del governo e gli ordini da instituirsi nello Stato, la differenza de' mezzi è sostanzialmente congiunta con la differenza del fine, e credere alla identità del fine sarebbe un illuder sè stesso, non che gli altri.

Poichè considero le cose in ciò che sono per sè, lasciando indietro varii particolari ed accidentalità, le quali si attraversano al concetto sostanziale, che dee dominare i fatti politici, e turbano la serenità indispensabile ad uno scrittore; come ho chiamato repubblicano quello che dicesi *partito d'azione*, così chiamo *constituzionale*, e non altrimente, l'altro che ad esso si contrappone, e che ha preso in ma-

no la somma del governo. In tutte le cose in cui le persone si determinano, nel loro modo di operare, secondo certe opinioni, sorgono qua e là varie denominazioni, ed alcune ora fabbricate dalla malignità, ora dettate dallo scherno e dalla ironia, che non sono certamente le più deboli e meno pericolose armi, onde si valgono i partiti nelle loro battaglie. Di queste la più speciosa e la più comune nello stesso tempo, è la così detta *Consorteria*. Cotal nome si è appiccato, come la pece, addosso ad alcuni i quali sono stati o sono nel governo della cosa pubblica, nelle opinioni moderati per convincimento o per interesse, occupatori e dispensatori ad una degli ufficii, degli onori, degli utili. Non di meno io penso la parola *consorteria* essere del numero di quelle che la susseguente generazione o non intenderà appieno, o non si darà cura d'intendere: cessate, con le persone, le animosità, gli studii e le brighe; venute meno tutte quelle cose che, fondandosi sopra certe aspirazioni ed interessi particolari, sono di loro natura accidentali e passeggiere, resteranno a giudicarsi solo i fatti operati da' varii partiti (alle cui conseguenze non potranno sottrarsi coloro che verranno dopo di noi); e da questi fatti il placido e disinteressato investigatore

determinerà i principii, i fini che guidarono quelli che già tennero il reggimento dello Stato, non meno che i principii ed i fini che avrebbero guidato gli altri, quando fossero pervenuti ad occuparlo. Ora, se egli fosse possibile di esser tanto placidi e disinteressati, quanto saranno in effetto i nostri posteri, ci verrebbe fatto di anticipare in questa parte il loro giudizio, e conchiudere che alcuni di quelli, che oggi gridano alla consorteria, non avrebbero potuto non incorrere in molti carichi che a lei si dànno, laddove fosse loro riuscito di giugnere al potere.

Ciascuno de'due partiti considera *assolutamente* il fine a cui tende, confida nella propria volontà e forza per conseguirlo, lasciando di esaminare se il concetto, che determina a quel fine, sia o no quello che dee dominare, se gli uomini sieno disposti a riceverne l'atto e tollerarne gli effetti; se i mezzi trascelti, se la via, in cui sono entrati, conducano al punto dove si vuol pervenire ovvero ad un altro opposto. I nostri antichi scrittori politici avevano già notato esser sempre pochi quelli che dànno il moto alle cose ed a' fini; ma (bisogna aggiungere) perchè il moto non riesca ad uno stato artificiale, capriccioso, violento e quindi esposto a perire, è

necessario che il pensiero di que' pochi abbia la sua ragione nel vero pensiero,nell'idea che dee signoreggiare in un certo tempo e in certe condizioni. Ciascun partito crede aver seco la giustizia e il pubblico consentimento. Quello, che impera, si considera come l' espressione legale del maggior numero de'cittadini, cui attribuisce le proprie opinioni; e parla ed opera in nome di loro. L'altro, che è fuori del governo, mette innanzi il principio del progresso, la causa del popolo propriamente detto, e si dà per rappresentante *naturale* di esso.

Venute le cose d'Italia ne'termini che sopra abbiam descritti, era da vedere, nell' ordine de' fatti, se e come il principio opposto e prevalente, cioè il constituzionale, avesse risoluto le varie quistioni che si rannodano con l'unità, l'indipendenza e la libertà del popolo italiano; era da vedere, in generale, qual prova fosse stato esso per fare dovunque trovavasi stabilito, e quali occasioni si offerissero di tentar novità a' repubblicani delle altre parti di Europa. Eziandio era da guardare a certe violenze ed errori ne' quali avrebbero potuto cadere i fautori della monarchia constituzionale, e di cui i loro avversarii non possono non far capitale, disposti e pronti, come sono, ad entrare in campo per qua-

lunque porta si apra a loro dinanzi. Per tali ragioni i nostri repubblicani non han lasciato mai di tener fede al loro principio. Dunque il concorso, che prestarono alla fondazione del regno d'Italia, non nacque da sincero e maturo consiglio intorno al bene della patria comune, ed in risguardo delle condizioni particolari d'Italia e dell'Europa? fu, per avventura, lo stesso spediente usato altre volte ed in altri luoghi, collegandosi insieme i varii partiti per trarre dalla unione la forza necessaria ad ottenere il primo e comune intento, di distruggere, cioè, un ordine di cose a tutti odioso, salvo a ciascuno l'adoperarsi domani a tradurre in atto il proprio principio e conseguire l'ultimo e riposto fine? La diversità de' principii può andar di conserva e sino a qual punto con la diversità delle azioni, nell'ordine de'fatti esterni che si compiono in un dato cerchio, dove, entrando, è forza operare in un modo conforme alla sua natura? A questi dubbii ed accuse non si può rispondere col discorso naturale; bisogna attignere da una sorgente più alta [1].

In politica gli accidenti, le condizioni esterne

[1] Di alcuni punti e quistioni di politica, che si accennano in questo scritto, e di altre materie di non minore importanza, tratteremo diffusamente, con la scorta di principii diversi da quelli che oggi si seguono, negli *Studii politici*.

variano, e pare che variasse ancora il giudizio degli uomini, i quali si veggono ora pigliare un partito, ed ora un altro sovente tutto opposto al primo; ma è un inganno, perchè il giudizio rimane sempre il medesimo, conforme all'idea che lo muove, e al fine cui tende, che è l'attuazione di essa idea. In secondo luogo, poichè nel sopraddetto caso la realtà si contrappone all'idea, cioè il fatto trovasi in opposizione de' varii principii mediante i quali si manifesta l'idea; il principale obbietto è quello appunto di distruggere il fatto, ed è comune a tutti, importando a tutti che esso fatto sia distrutto: l'unione di costoro è tanto naturale, quanto la divisione che accade dopo che il fatto è distrutto, allora, vale a dire, che i varii principii vengono a fronte, e ciascuno cerca di superare l'altro. In terzo luogo il cerchio politico, che vien descritto dal principio che primeggia, ed è per ciò la forma legale della realtà politica, nella sua determinazione particolare si pone come limite, ma considerato in sè stesso, cioè come il campo dove l'idea politica si va esplicando, è senza limite; imperocchè il processo dell'idea politica è di sua natura indefinito, e se l'esteriorità politica è un freno, un ostacolo, l'esser tale non può impedire la manifestazione del

principio, il quale ha per sua legge e natura appunto di manifestarsi contro quel limite e combatterlo fino a superarlo e trionfare di esso. Poichè il presente politico si determina come un fatto, come un limite, un *rapporto legale*, sotto questo aspetto coloro, che rappresentano un principio opposto a quello che si è determinato come fatto ed ha preso la forma di legalità, debbono riconoscerne il valore e l'autorità, non possono opporgli un altro fatto, cioè operare in contraddizione di esso. Ma resta salvo il giuoco del proprio principio, cercando eglino di farlo valere in tutte le opinioni da manifestare, in tutte le cose da statuire, preparandone in qualunque modo il trionfo. E tutto ciò ne' termini del fatto presente, della così detta legalità, sino a che dura il legame tra il fatto e l'idea che in esso s'incarna, sino a che il fatto risponde effettivamente all'idea che debbe prevalere, e sino a quanto concorrono e seguitano ad aver forza tutte le condizioni su le quali si appoggia il predominio dell'idea che, rappresentata dal fatto, constituisce l'ordine legale delle cose. Quando questo legame tra il fatto e l'idea viene a mancare, quando l'idea, che il fatto rappresenta, non ha più la sua ragion di essere e perde, per conseguente, il suo sostegno,

cessa ancora il fatto di essere un rapporto legale, e cessano eziandio i riserbi e gl'impegni di coloro che seguivano un principio opposto. Così si spiega perchè gli uomini, tenuti per avversi a un ordine di cose, prendano parte in esso, prestino il giuramento, che è un vincolo di fatto, una promessa di non opporre ad esso fatto un fatto contrario; così si spiega perchè ognuno si reputa libero nella sua azione, sciolto da quel vincolo quando ad un fatto debba succederne un altro, espressione dell'idea nuova che è chiamata a dominare.

Per potere giudicare della ragione, del valore assoluto d'un principio politico, e però del diritto del partito che lo rappresenta, del suo ufficio nello Stato e del successo che può avere, conviene aver risguardo al principio in sè stesso, al concetto che ne hanno i suoi fautori e a'mezzi di cui si servono per ridurlo ad atto, a ciò che accade di fuori, alla esteriorità. Il principio repubblicano, considerato in sè medesimo, è una delle varie forme che si contengono nella idea della politica, cioè la libertà; considerato in quanto a coloro, che lo professano, è un modo di vedere fondato sul convincimento, conforme a certe inclinazioni, agli studii, alla educazione, al grado delle persone; considerato nella sua este-

riorità, è un *fatto* che avviene per un dato concorso di circostanze. Questi tre lati si sostengono a vicenda, e dalla considerazione di tutti insieme risulta la cognizione intera della cosa, e quindi il giudizio intorno a ciò che deesi operare. Il punto sta nel vedere se e fin dove questi tre termini concorrano per l'attuazione del principio repubblicano; cioè se, come forma della libertà, debba egli manifestarsi, se manifestarsi in una guisa o in un'altra diversa da quella in cui per l'addietro si è manifestato; se il concetto che ne hanno i suoi fautori, se i mezzi, le vie che adoperano essi sieno tali che possano favorire e agevolarne l'atto, o produrre un effetto contrario; se gli accidenti, le condizioni esteriori concorrano al suo conseguimento. La prima quistione è un'incognita; ma bisogna non lasciarsi sfuggire che se oggi un principio politico non si può attuare perchè prevale un altro principio, resta sempre ad esaminare se quest'ultimo si sosterrà anche domani, e se, nel modo onde si determina ed opera, non lavori esso in contrario, offerendo il campo a quel primo di prendere il suo luogo. Poichè generalmente le idee corrono oggi verso la libertà, è da concedere che il governo repubblicano, tenuto per la più alta espressione di lei, abbia una cer-

ta facilità a stabilirsi. Ma ciò non potrebbe accadere se la via non gli fosse spianata, se il modo del suo ordinamento non sia diverso dagli altri sinora tenuti e sicuro dagli errori ed incovenienti, che ne produssero il discredito, se non contenga tutti i principii, se non corrisponda a tutti i bisogni della società presente, se non si rimuovano, non gli ostacoli esterni ed apparenti, che si oppongono alla sua introduzione, ma i sostanziali, di cui buona parte sono tuttavia nel nostro stesso modo di pensare, ne'nostri usi, costumi ed azioni, i quali ostacoli sempre che dureranno e si vorrà tentare l' ordinamento della repubblica a tutto costo, con vecchi e ristretti principii, si potrà riuscire per accidente e poi si tornerà da capo, sarà un tessere e ritessere il medesimo filo senza avanzare un passo innanzi; ed il lavoro de'partigiani della repubblica non riuscirà dissimile da quello a cui furono condannate le figliuole di Danao.

Quando un governo ricalcitra al progresso, alle nuove idee, allora accade di doverlo rivolgere e trasportare ad un'altra forma. Ma egli è sempre vero che un governo sia talmente avverso al progresso che non rimanga altro mezzo da ottenerne l'atto, che abbatterlo? Coloro, che si fanno banditori

di quel principio, hanno essi medesimi un concetto chiaro, fondato delle norme da seguire, una cognizione intera de'varii termini da usare, un intelletto pratico per far passare la riforma dallo stato di principio a quello di fatto, un occhio ben avveduto e sagace per determinare il momento opportuno, una prontezza d'ingegno per afferrar l'occasione, un'anima tenace per giungere insino alla mèta, una fibbra adamantina per reggere agli assalti di tutte le passioni ed appetiti che, ne' politici rivolgimenti, si sprigionano dall'antro del cuore umano e infuriano da ogni parte? Talvolta la forma del governo non si oppone al progresso delle idee, il cangiamento di essa non è necessario al suo trionfo; e se le cose non migliorano, e forse anche peggiorano, ciò è da imputare al modo falso, ristretto e parziale onde lo considerano i fautori di novità, alla qualità de'mezzi che sogliono adoperare, al difetto, in somma, delle varie condizioni sopra enumerate. Il regno assoluto è, di sua natura, avverso al progresso, è la negazione della libertà, e, perchè quello e questa possano prevalere, conviene mutar la forma dello Stato. La monarchia constituzionale riconosce ed accetta l'uno e l'altra. Ma se tende a trasformarsi in assoluta, e allora è forza

aver ricorso allo stesso termine; se, per il modo del suo ordinamento, per la qualità delle persone che guidano le cose pubbliche e per altre particolari cagioni, il progresso e la libertà non possono avere quell'atto che sarebbe di mestieri, e allora bisogna porre l'opera nel dimostrarne la necessità, nel rappresentare i beni che sogliono partorire, nel cercare e preparare i mezzi da farli trionfare.

Quelli, che sono o si spacciano per rappresentanti della democrazia, dovrebbero persuadersi che il suo trionfo non è ristretto a un punto determinato del tempo, non è alligato al presente; che la sua instituzione non è impresa da pochi e da pigliarsi al balzo e alla ventura. Il darsi a credere che una specie di governo, tenuta per la migliore, possa sempre e dovunque porsi in atto, che posta in atto, cioè mutate le cose nel puro campo politico, nella superficie, vengano a risolversi tutte le quistioni sostanziali della libertà e prosperità de' popoli; il darsi a credere che a non altro debba intendersi che ad effettuare la disegnata mutazione con gli stessi mezzi altra volta usati e battendo la stessa via, e tentare e ritentare sino a raggiungere il fine, son questi gli errori di menti accese ed occupate da strane immaginazioni. L'Europa, da cinquan-

t'anni in qua, ha soggiaciuto alle più varie ed opposte vicende; ora ha adottato nuove forme politiche, ora è tornata alle antiche; e, durante tutto questo tempo, è rimasta quasi sempre la stessa, perchè tutte quelle mutazioni e restaurazioni procedevano da un sistema predeterminato, da un modo astratto di vedere che, in una guisa o in un' altra, sotto un aspetto o un altro, non ha lasciato mai di dominare la politica generale. La via diritta non è sempre quella che conduce al meglio, l'obbliqua è ordinariamente più conforme al progresso delle cose: la via retta è quella che battono i *colpi di stato*, le restaurazioni.

Il principio repubblicano, come si è mostrato e determinato in Italia, ha molto dell'astratto. Il sistema de' suoi fautori è prettamente politico, mira, cioè, a produrre un cambiamento nella regione del potere e non altro; è straniero, per non dire avverso, a certe dottrine e riforme sociali invocate dal bisogno e condizione della presente civiltà, e nelle quali (giova ripeterlo) ove non si ponga mano, sarà indarno lo affaticarsi dietro alle forme e gli ordini de' governi .ed operare un mutamento nella superficie che poco o nulla rileva, restando la sostanza sempre la stessa; è ristretto, e però

insufficiente ad ordinare in un tutto gl'innumerabili, varii e diversi elementi onde risulta la vita del popolo italiano; è un formulario contenente alcune regole inflessibili da cui non è lecito partirsi, che è delitto il discutere, la cui sanzione si riduce all'*autorità* d'un individuo, che le ha dettate; è il novissimo Testamento, col suo *maestro*, i suoi *apostoli*, i quali considerano come miscredenti gli altri che non vi si acconciano. Mediante questo sistema è difficile aprirsi la strada al potere. E, per giungervi, bisognerebbe fondare il proprio diritto restringendo o annullando l'altrui, che è l'opposto della libertà la quale consacra il diritto di tutti e nel diritto di tutti pone il limite del diritto di ciascuno. E, per mantenervisi in esclusione de' più, alla forza del numero, che manca, bisognerebbe supplire col gittarsi ad atti straordinarii, eccessivi, violenti.

Ma la specie di governo, che gli altri hanno instituito, corrisponde per avventura all'idea che il popolo italiano è chiamato a rappresentare nelle presenti condizioni della civiltà? è proporzionata alla mole smisurata, atlantica dell'edificio che si è preso ad innalzare? Gli uomini del partito constituzio-

nale, oggi regnante, hanno quella fondata ed intera cognizione che si richiede per condurre le cose pubbliche? le loro opinioni politiche, l'indirizzo da essi seguito, il fine a cui mirano, i mezzi che adoperano, i loro portamenti verso coloro che sentono diversamente, vanno a concordare con la libertà, col decoro, con la potenza e prosperità in cui debbe constituirsi la famiglia italiana, col grado che costei ha a tenere fra le altre nazioni, o è insufficiente a poter conseguir tutte o la più parte di queste cose, ovvero mena piuttosto al contrario di esse? Governano secondo il diritto? a uso di libertà, o piuttosto a uso di Stato, come dicevano gli antichi fiorentini? Eglino si appoggiano al suffragio del maggior numero de' cittadini, al concorso del Parlamento, a quello che i politici francesi chiamano il *paese legale*. Ma il vero fondamento, la legittimità di tutto ciò che appartiene alla politica, non può trovarsi che nell'idea della libertà. Ciò che rende legittimo un partito, è il principio che egli rappresenta più vicino o meno lontano dal concetto della libertà assoluta, verso la quale gravita la vita politica de' popoli; e se si constituisce a governo, questo diventa legittimo anch'esso; ed avrà dal suo canto la ragione, la giustizia, il

pubblico vantaggio. Il sistema politico del partito dominante non ha che nel fatto la sua ragion di essere, e però non può procedere che per via di *spedienti*, nè altrimente sostenersi che per mezzo della forza, a cui si riduce sempre il tutto, quando manca il sostegno dell'idea. Che giova adoperarsi a mantenere in equilibrio le parti che compongono la macchina politica, se essa opera per lo impulso d'un principio che non è il vero? se, vale a dire, il fatto non è contrappesato dal diritto? Quando ci ha sproporzione da questo a quello, non si può non incorrere in errori e violenze; siccome è accaduto agli uomini preposti al nostro governo, i quali han voluto e tuttavia vogliono con restrizione di principii, di modi e di persone, condurre e regolare tutte le cose spettanti alla politica in generale e alla civile amministrazione. Non nego che molte cose sieno accadute contro la loro intenzione; ma a quello che abbiamo detto della sproporzione del fatto al diritto, fonte inesausto di violenze ed errori, fa d'uopo aggiungere un'altra ragione tutta pratica, e, per così dire, sperimentale, ed a cui pochi o nessuno suol fare avvertenza. Ed è che, in politica, alcuni provvedimenti producono qualche altra cosa oltre quello

che si proponevano coloro che li hanno immaginati: imperocchè (e si ponga ben mente) a colui che governa sta innanzi solo il particolare, e sfugge il generale, cioè tutte le altre conseguenze che nascono naturalmente da una tale azione. Questo accade negli atti della politica interna ed esterna; e molti mali da deplorare fra nazione e nazione e dentro uno Stato, debbono imputarsi alla suddetta ignoranza delle altre conseguenze che un fatto viene a produrre, fuori di quelle che erano nella intenzione de' Principi e de' loro ministri. Un esempio di grande importanza nello stato presente dell'Europa, quanto alle cose esterne, è il trattato del 1815; quanto alle interne, basta dare un' occhiata agli atti di repressione per vedere quali mali e disordini abbiano partorito in aggiunta degli effetti particolari e determinati che si erano proposto i loro autori.

Abbiamo dovuto, per incidenza, toccare della legittimità de' partiti e de' governi, che è cosa al tutto diversa dalla così detta *legalità;* ci siam valuti di quella parola per mostrare il diritto assoluto degli uni e degli altri. Il quale (non è mai abbastanza il replicarlo) non può derivare che unicamente dalla ragione delle cose. I governi che non

si fondano sul diritto assoluto, sono di *fatto*, ed in virtù del *fatto* hanno l'*autorità* da cui emanano le leggi e gli atti a cui obbediscono i cittadini. Questa autorità, che oggi alcuni trasportano sino all'altezza d'un principio, se non è vivificata dalla legittimità, se non corrisponde all'idea che debbe dominare, si riduce ad una forza esterna, a quella che il Bacone chiamava forza simulante la legge: *vis quaedam legem simulans ;* e però il rispetto, la osservanza di tutto ciò che procede da lei si risolve in un culto ipocrito, simile a quello d'una religione che non ha nulla di sostanziale nella coscienza dello spirito. Gl'ingenui, i volgari, gl'ignoranti delle cose politiche (di cui tanto più s'impacciano e disputano, quanto meno intendono) non fanno che confondere i termini del giusto e dell'ingiusto, alterando, pervertendo il proprio concetto delle cose; e se ci ha dottrina che possa incorrere in tale inconveniente, quella, che abbiamo accennata, è dessa. Ma noi dobbiamo andare avanti e lasciare addietro tutti coloro che non hanno gambe per camminare e credono non esserci più cammino da fare, che non hanno occhi per vedere e credono, come l'accecata Arpaste di Seneca, che tutto sia tenebre d'intorno: noi dobbiamo sforzar-

ci di pervenire alla mèta, a comprendere, cioè, la verità e farla trionfare. Ciò che abbiamo detto della differenza de' governi *legittimi* da quelli che sono di *fatto*, non è un caso ovvio, comune nelle relazioni da uno Stato ad un altro? non ci sono de' governi riconosciuti di *fatto*, accettati dagli altri sotto questo solo risguardo? Veramente i governi intendono la legittimità diversamente che noi: ma ciò non toglie che quella differenza stia. Quando il progresso delle idee sarà penetrato nel campo delle relazioni da uno Stato ad un altro, la legittimità d'un governo tanto rispetto a' cittadini sottoposti ad esso, quanto rispetto agli altri Stati, sarà una sola e medesima cosa.

Quattro anni a un bel circa si sono spesi in gare di persone, in nutrire odii e discordie, combattersi a vicenda e soperchiarsi, con gravissimo danno dell'Italia così rispetto all'ordinamento interno dello Stato, come per ciò che si attiene alle quistioni di politica esterna, che sono rimaste in pendente. Poteva credersi che i due partiti, de' quali discorriamo, si fossero contemperati insieme e quasi trasformati, rimettendo ciascuno del proprio quel tanto, che non bene si attagliava alle mutate con-

dizioni. E quasi persuadevalo il considerare che uno stato di cose, a fondare il quale cooperarono ambedue, che il tutto avesse finito col modificare le varie parti da cui risulta, siccome porta la natura del meccanismo politico, la legge onde procedono i corpi sociali nelle loro vicende e progressi. Ma niun contemperamento, niuna trasformazióne è avvenuta, perchè l'opposizione delle predette parti era intrinseca, sostanziale. E non avverrà. Che si scenda a patti e si venga in termini da conciliarsi insieme, che seguasi altra norma e cerchisi di trovar modo da attenuare il mal fatto, sono cose da poter più presto desiderare, che ottenere. I principii diversi, secondo i quali ciascun partito si determina politicamente, non possono partorire se non effetti diversi. Il conflitto è la formola logica, fatale che essi rappresentano. Sono due contrarii che possono unirsi per accidente: ciò è accaduto in sul principio, e può accader di nuovo; ma, poi che l'accidente è svanito, poi che il motivo dell'unione è cessato, il dissidio non potrà non rinascere. E rinascerà più forte per altre cagioni e rispetti: oggi si raggira intorno all'indirizzo politico, domani sarà intorno al modo di ordinare l'Italia; oggi la forma del governo, lo Statuto, l'autori-

tà del Parlamento sono rispettati, domani tutto questo sarà posto in forse. Poteva credersi che altri, liberi da certe affezioni e prefissi concetti, fossero usciti a propugnare un nuovo principio che avesse contenuto, corretto e superato quello rappresentato dagli uomini presenti; che fosse, cioè, surto un partito, non mezzo fra i due che stanno a fronte, ma trascendente l'uno e l'altro, il quale, mirando solo alla libertà dell'Italia e al bene universale del popolo, avesse riposto la sua industria, il suo interesse, la sua gloria nel conseguirli, e potesse, per conseguenza, veramente chiamarsi *nazionale*.

I germi di questo partito sono sparsi, disseminati e latenti nelle varie città d'Italia. Ci è alcuni qua e là, i quali per la tempra del loro animo, per i loro studii, alieni dal piegarsi all'autorità de'fatti e delle persone, hanno continuamente l'occhio all'avvenire, guardano non a quel che è ma a quel che deb-b'essere; e sono come i custodi della nuova idea, dal cui trionfo attendono lo scioglimento di tutte le difficoltà della odierna condizione delle cose. La necessità d'una nuova idea, che venga a prendere il luogo delle altre rappresentate dagli uomini presenti, traspare nelle stesse moltitudini; ma si manifesta sotto la forma d'uno instinto, d'un sentimento

indeterminato, nella mala contentezza, nel continuo dolersi. E, poichè le moltitudini attribuiscono alle persone ciò che procede da'principii, da ogni banda si chiede che ascendano al governo uomini diversi da quelli che ora lo tengono; stranieri dalle aspirazioni, da' fini particolari di costoro, e però *indipendenti*. Ma la vera indipendenza non può determinarsi che per l' afflato d' una nuova idea, la quale corregga e superi le altre tutte. A questo bisogno d'una nuova idea accennano le suddivisioni o varietà che ora si veggono ne' due presenti partiti, perchè l'idea è potente ed esercita la sua forza sopra quelli stessi che lavorano in contrario. I quali, operando nel proprio interesse, mirando ad un fine particolare, tenendo una via diversa per giungere ciascuno a porsi in luogo dell' altro, nel loro suddividersi, nel loro smembrarsi e cercare di superarsi a vicenda, affermano l' idea, cooperano al fine generale, che è il trionfo istesso d' un nuovo pensiero. Imperocchè, come nella storia del mondo in generale, così nelle cose della politica gli uomini, oltre quello che fanno e di cui hanno coscienza, che è il lato subbiettivo delle azioni e de' fatti, che è il particolare, fanno qualche cosa di cui non hanno coscienza, che è il lato obbiettivo, il

generale. Ma queste dissensioni e varietà che si sono manifestate da un canto in varie occasioni e segnatamente con l'ultimo fatto delle *dimissioni* de' deputati della sinistra del Parlamento, e dall'altro opposto con la constituzione del così detto *terzo partito*, non sono che la modificazione d'un medesimo principio, che lascia intatta la sostanza di esso, un fatto tutto particolare e subbiettivo, dal quale, perciò che riguarda l'indirizzo della cosa pubblica, non possono seguire che gli stessi effetti di prima, gli stessi mali, errori ed eccessi, e forse anche maggiori. Quello che può mutare la condizione delle cose è l'idea, è l'obbietto, il generale, di cui vuolsi avere una chiara coscienza, e che debb'essere la mèta determinata da raggiungere. Gli uomini particolari, de' quali abbiamo accennato, diversi da quelli che appartengono ai due presenti partiti, depositarii della nuova idea, erano gli assortiti ad annunziarla, propagarla e farla prevalere. Ma, pochi di numero, senz'altra forza che quella del principio che li domina, non hanno potuto acquistare quel credito ed autorità necessaria ad allargare il loro cerchio, ed operare una novità nel campo della politica. Nell'urto e contrasto de' due partiti, che si contendono il campo, la loro voce non ha avuto

eco, le loro pratiche, i loro sforzi sono riusciti vani, infruttuosi; poco curati, per non dir disprezzati, e talora anche calunniati e tenuti per turbolenti e scandalosi cittadini dagli uni che stanno al potere, a' quali ogni opinione che non è la loro, ogni uomo che non è de'loro, è come una minaccia, un attentato contro il potere di cui si sono impadroniti [1]; accarezzati dagli altri, che li sapevano avversi

[1] Non ultima cagione del pubblico scontentamento, si è l'aver costoro gittato come in una bolgia d'inferno tutti gli uomini della parte contraria, non solo tenuti discosti dal lauto convito degli ufficii, degli onori, degli utili, ma non curati e forse anche perseguitati e sottoposti; non riguardando nè al nome di onesti cittadini che molti, fra quelli, si avean procacciato, nè a' loro passati meriti, nè al presente, maggiore di tutti gli altri, di tollerare, cioè, questo nuovo colpo dell'avversa fortuna con animo forte, e senza scemare un minimo che dell'operoso affetto verso la patria comune.

Per questa parte, gli antichi politici italiani, e alcuni viventi a' nostri giorni presso altre nazioni, han dato salutarissimi avvisi da confondere l'ignoranza e la superbia di costoro che presumono di ben governare, solo perchè hanno in mano il potere: acerbi, imperiosi eziandio ne' modi e nelle parole. « Gli uo» mini (dice il Guicciardini in uno de' suoi *Ricordi*) dovrebbero » tenere molto più conto delle sustanze e effetti, che delle ce» rimonie; e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gra» titudine di parole leghi comunemente ognuno: il che nasce » che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però » si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che » si persuade meritare ». E il Segretario fiorentino ne' suoi *Discorsi*, lib. III, c. XVII: «Vedesi come nelle repubbliche è que« sto disordine, di fare poca stima de' valentuomini ne' tempi » quieti. La qual cosa li fa indegnare in due modi: l'uno per

al partito opposto, e desiderati in certi frangenti, e poi lasciati da banda, dimenticati e sempre avuti in sospetto che, facendosi più noti e acquistando credito, non avessero potuto preoccupare a loro medesimi la via del potere a cui aspirano di pervenire per dominar sopra tutti gli altri cittadini. A loro è mancato il principale appoggio, la gioventù, destinata particolarmente dalla natura a ricevere le nuove idee e trasfonderle nella vita: de' giovani alcuni si sono lasciati abbagliare da' principii del partito repubblicano, altri hanno ceduto alle lusinghe ed agli accorgimenti del partito contrario.

Va per le bocche di tutti la nota sentenza: a cose

» vedersi mancare del grado loro; l'altro per vedersi fare compagni e superiori uomini indegni e di manco sufficienza di » loro. Il quale disordine ha causato di molte ruine; perchè » quelli cittadini che immeritamente si veggono sprezzare, e « conoscono che e' ne sono cagione i tempi facili e non pericolosi, s'ingegnano di turbargli, movendo nuove guerre in pre» giudizio delle repubbliche ». E, in ultimo lo Stuart Milt (*Du gouvern. represent.*, cap. XIII), la cui scelta a membro della Camera de' Comuni si è generalmente considerata come un trionfo dell'intelligenza e della virtù, contro a' beni esterni che vengono dal caso e dalla fortuna, come una giornata vinta, in quella guerra elettorale, dalla giustizia e dalla libertà: « Une » des qualités les plus indispensables pour la direction des af» faires publiques, et *surtout pour le maniement des institu» tion libres*, c'est la conciliation, la promptitude à transiger, » l'empressement à faire des concessions aux adversaires, et » à rendre de bonnes mesures aussi peu blessantes que possi» ble pour les personnes d'une opinion opposée ».

nuove, uomini nuovi. Ma il cercare nuovi uomini è vano;fa di mestieri che la cosa sia veramente nuova. In Italia, e generalmente in Europa, il nuovo sta alla superficie, il vecchio al fondo. È necessario che il nuovo passi dalla superficie al fondo: allora soltanto potranno sorgere uomini nuovi e togliere in mano la somma delle cose. Dee penetrare in tutte le parti, che compongono il corpo sociale, lo spirito nuovo della politica, l'idea che presiede alla trasformazione e cangiamento delle cose, che, manifestandosi, viene a contenere i contrarii e nello stesso tempo a sorpassarli; che combatte le presenti divisioni in quello che hanno di escludente, di soperchiante, in quanto rappresentano il proprio pensiero, il proprio interesse, la loro *specialità*, (per usare una parola famigliare a'nostri buoni antenati), in quanto vogliono far provalere il loro diritto particolare. E tutto questo nel fine di far trionfare il pensiero universale, il vero pensiero, l'interesse, il diritto di tutti. Quando la nuova idea sarà per signoreggiare, scenderanno dal loro seggio quelli che oggi governano, non per farvi ascendere altre persone cupide di potenza ed onori, ma per rendere omaggio ad un principio, ad un'idea che altri uomini rappresentano, e che essi non han

potuto, saputo o voluto, per particolari condizioni, rappresentare. *Altum alii teneant!*

Un fatto, che non si può negare, è che gli uomini presenti hanno iniziato il nostro risorgimento, essi maneggiano le pubbliche cose, essi si trovano in grado da continuare il lavoro incominciato e condurlo a termine. Gli altri, cioè quelli che rappresentano una nuova idea, verranno, e quando? Noi già abbiam detto che a costoro si opposero varie condizioni perchè potessero crescere di numero ed autorità; queste condizioni sussistono tuttavia, e tutto conduce a credere che sussisteranno per lungo tempo; lo stato in cui versa l'Italia, l'Europa, spinge le nostre cose a un esito prossimo e decisivo: potrebbero gli altri starsene con le mani a cintola, attendendo i nuovi uomini? Tutto questo si comprende facilmente, e può concedersi che gli uomini presenti, senza verun altro concorso, pervengano a *far l'Italia*, secondo che si dice. Ma come? Questa è la quistione che noi possiamo dissimularci, ma non fuggire; questa la difficoltà della *situazione*, come i Francesi la chiamano [1]. È nota

[1] Passarono appena pochi giorni che furono scritte le sopraddette parole, e uscì fuori la famosa convenzione del 15 settembre, la quale (con varii altri effetti che in essa hanno radice e però debbono certamente prodursi) ci ha mostrato e ancor

presso i politici la massima che gli Stati si conservano con le arti istesse con le quali si fondarono; ma quanti Stati, che si è cercato di mantenere con le arti onde si fondarono, non si sono perduti? La natura de'principii, secondo i quali si fonda un ordine di cose,è quello che ne assicura la durata: vero risorgimento d'Italia, vera unità, libertà, indipendenza non si può avere, se le leggi, le instituzioni, se l'ordinamente dello Stato, se la politica esterna, non corrispondano ad un altro pensiero, il quale venga a rinsanguinar la nazione, e infonderle novella forza ed alimento. Ciò non è sperabile che da uomini diversi da'presenti: essi soli possono stabilire la libertà interna ed esterna dello Stato, secondo il diritto, le tradizioni del popolo italiano e il grado che è chiamato a tenere fra le altre nazioni del mondo; soddisfacendo alle due condizioni inevitabili ed essenziali alla libertà, di conservare ed aggiungere, conservare, cioè, quelle cose le quali

più chiaramente ci mostrerà appresso, come i nostri reggitori intendono che si abbia a *far l' Italia!*

Questa osservazione fu già fatta da noi in una nota al ragionamento *Dell' attinenza della filosofia con la politica*, dàto in luce nel 1865, e qui la replichiamo, non senza rammaricarci, per altro, di esserci apposti al vero. La predetta nota ha diretta relazione col presente lavoro, e perciò l'abbiamo trasferita in parte qui, ed in parte a facce 78 e 79.

non che avvverse al progresso, sono anzi necessarie perchè esso possa compiersi, e alcune cose surrogare in vece di altre che a quel progresso si oppongono; animando il tutto col soffio d'un nuovo pensiero che emenda, allarga e trasforma la vita politica delle nazioni. E se questo nuovo pensiero non si manifesterà, se, per conseguente, gli uomini, che lo rappresentano, non potranno aver forza e potere, se esso sarà un semplice desiderio; ciò importerebbe che lo spirito del mondo, che l'idea si sia ritirata dall'Italia, e che in essa la libertà non possa attuarsi in un modo efficace e nella misura che era da attendersi.

DELLA NECESSITÀ

D' UNA NUOVA CONSTITUZIONE

DELL' ITALIA

A CHI LEGGE

Il discorso che segue, era già sotto il torchio, quando nel passato ottobre gli animi si aprirono alla speranza di veder compiuto il solenne voto della nazione. Gli atti, le parole, gli scritti conspiravano ad un'impresa che l'occasione favoriva, e mostrava assicurarne l'esito la giustizia grande della causa. Parve allora opportuno (e non riuscì discaro ad altrui) il pubblicare anticipatamente ed a parte il penultimo capitolo della presente scrittura, dove discutesi quel voto speculativamente e si conferma erigendolo al più alto grado a cui possa giungere la dimostrazione del vero. Questo capitolo si ripresenta oggi al pubblico cospetto insieme co' rimanenti, in termini assai diversi al certo, ma non

per ciò minore d'importanza o in cosa alcuna menomato, fondandosi esso nella ragione, la quale, girino or le cose in contrario, condurrà pure una volta alla mèta chi vuole, e chi non vuole strascinerà.

Fatti tristissimi succedettero in quel mezzo tempo, e sotto la loro impressione si dovette continuar la stampa; ma nè il cuore avrebbe potuto sofferire, nè la lena bastare a recarla a fine, se non fosse stato l'amore del luogo nativo, la fede nella verità. Si comprenderà, poi, di leggieri come, per tali frangenti, altre riflessioni si venissero a destare nella mente; e già la penna affrettavasi a nuovi riscontri, se non lo avesse contraddetto l'intenzione e il fine proprio del lavoro. D'altra parte è da presupporre che il sagace lettore voglia supplirvi egli stesso, conferendo ciò che ivi è detto, con quello che è accaduto o sarà per accadere.

Di Napoli, l'ultimo giorno di novembre del 1867.

PREFAZIONE [1]

Ad nova festinantes...

La constituzione d'uno Stato in cui si veggono espressi piuttosto i pensieri e le opinioni particolari degli uomini, che i proprii e veri principii di essa, può esser l' opera tanto d' un filosofo, quanto d'un politico il quale presume di guardarsi dalle illusioni, e, nondimeno, vi si lascia cadere. La constituzione, che ci regge, ha appunto il vizio sopraddetto: fu introdotta ed imposta all'Italia da certi uomini di Stato che si son creduti e si credono tuttavia soli e legittimi possessori della scienza del governo.

Ma una cognizione che non si estende più là

[1] Questo discorso fu scritto nel 1861, e così pubblicato di poi; salvo qualche correzione o aggiunta che si è creduto opportuno di farvi.

della superficie della materia, può parere agli occhi del volgare, ma non è scienza: questa è la cognizione dell'essere, cioè delle cose in sè stesse, non quali le si dipinge il sentimento o l'intelletto, o cerca di rappresentarle il privato interesse: è il frutto della ragione, del pensiero reale, del vero pensiero. Del resto, come le instituzioni, così gli uomini eziandio, quando non si appoggiano ad alcun che di intimo o di assoluto in cui abbiano la lor forza (*non sua vi nixi*, come direbbe Tacito), ma riconoscono il grado in cui sono da estrinseche cagioni, hanno per destino il cadere. E negli Stati, che serbano alcuna forma di libertà, la sorte di essi è peggiore che non negli altri che ne son privi al tutto; imperocchè, atteso i fluttuamenti che di quelli son proprii, quando vengono a perdere il grado e l'autorità che acquistarono, non rimane a loro che il viversi col rimorso di non aver usato a bene e grandezza della patria la potenza che ebbero, con l'onta d'una fama procacciata a costo del proprio decoro. Morti, da prima i loro nomi saranno ricordati in testimonio del poco conoscimento che mostrarono, di una cultura inferiore alle necessità cui bisognava sovvenire e a' concetti che avrebbero dovuto tradurre in atto; saranno allegati in odio e abbominio dell'arbi-

trio e della forza che posero in su gli altari; indi la mano inesorabile del tempo li raderà dalla memoria de' posteri, nella quale sono destinati a vivere senza fine coloro soltanto che ne'campi del pensiero e della vita furono veramente grandi: apostoli della verità e della giustizia, e martiri per esse.

Potrebbe forse il lettore dal titolo del presente lavoro arguire ed attendere che noi ponessimo avanti un disegno bello è compiuto d'una nuova constituzione dello Stato italiano, dopo dì avere convenientemente disputato della cosa e discorso a parte a parte i varii articoli dello *Statuto*. Senza dubbio questa disamina è utile, necessaria; ma ogni controversia, ogni discussione testuale presuppone alcuni principii generali che sono la norma onde risolvere le quistioni ed i casi speciali. Quando tali principii sono fermati, quando la mente d'ognuno o de'più riposa in essi, e contro di essi non si può muovere eccezione di sorta, quando, vale a dire, i predetti principii hanno tutte le qualità e le condizioni d'una norma; allora la controversia può acconciamente procedere, non avendosi che ad applicare i principii e dedurne le conseguenze. Se poi come accade della materia, in cui ora ci versiamo, i principii non sono fermati, cioè non sono

quelli che dovrebbero essere, la discussione va fatta appunto sopra i principii; e sarà egli obbietto di altri studii, di altre fatiche il trovar modo da mettere in pratica i principii, e secondo i principii determinare i varii particolari. Senza che (e il vedremo ben tosto) noi abbiamo un concetto falso ed imperfetto della constituzione, generalmente parlando; come potremmo mai aspirare a procacciarcene una buona, se innanzi non cerchiamo di correggere, dove è falso, di supplire, dove è manchévole, quel concetto? Per ciò, anche attenendoci ai soli principii, e lasciando indietro il restante, il nostro ragionamento mirerà più all'idea che alla materia della constituzione, costretti, come siamo, dall'assegnata ragione, ad arrestarci quasi in su la soglia di essa [1].

Sogliono alcuni non curare, anzi condannare certe generalità o speculazioni: non lo ignoro; ma so ancora essere usanza, vecchia quanto il mondo, il biasimar quello che non si comprende. Il generale è il primo strato o fondo delle cose, è l'idea che sostiene, contiene e regge tutti

[1] Negli *Studii politici* si tratterà largamente questo subbietto: qui, dovendo sovvenire al nostro bisogno, che è presente, non potevamo allargarci in considerazioni, le quali, e per la loro natura e per il fine a cui sono ordinate, ricercano altro e più opportuno luogo.

i particolari, tutti i fatti; dal generale, ovvero dalla idea, scaturiscono i veri concetti delle cose, e questi non altrimenti si falsificano ed alterano che passando per i cerchi di menti ristrette o pregiudicate, per i tortuosi meandri di cuori corrotti, appunto come l'acqua devia in qua ed in là dalla sua prima sorgente e s'intorbida per gli ostacoli a cui s'abbatte e la qualità del terreno sul quale va scorrendo. Il generale, i principii eccitano i movimenti della vita civile, le riforme politiche e sociali: l'abolizione della schiavitù, de'feudi e di tutti que'ceppi, da cui si è liberata la nostra stirpe, non è forse da ascriversi alla forza de'principii? a certe generalità, a certi sommi capi si attaccarono mai sempre quelli che impresero a riformar la tela delle instituzioni umane, seguendo in ciò la via che la natura stessa delle cose veniva loro additando. Potettero per caso errare più o meno, scambiando i veri co'falsi principii, o immaginar cose desiderabili, ma non atte a porsi in opera; potettero anche talvolta (inspirati dalla verità) precorrere col proprio pensiero i tempi: ma tutto questo non può pregiudicare il valore de'principii considerati per sè stessi, e l'uffizio che son destinati a fornire.

Il ragionare della constituzione d'uno Stato

è, in generale, cosa molto difficile; pure di essere entrati sotto a questo peso può scusarci il vedere che coloro i quali più sono da ciò, e, per conseguente, ne avrebbero obbligo maggiore, non si risolvono in modo alcuno a conferire l'ingegno, la dottrina e la loro esperienza in una quistione che tiene gli animi sospesi, ed attende una risoluzione. Oggi (e ci duole il dirlo) fra noi molto si parla e moltissimo si sparla delle cose e delle persone; ma poco e da pochi si toglie in mano la penna per discutere e trattar che che sia con la debita ponderazione e gravità. Da alquanti in fuori, i quali dello scrivere si han fatto materia di guadagni o si dànno ad esso per bandire e propugnare più le opinioni e le mire di coloro che seguono una parte o un'altra, che i principii che ciascuna parte rappresenta o dovrebbe rappresentare; tutti gli altri, ordinariamente, ne sono alieni e schifi. Di tali scritture e scrittori si è formata una massa oscena: superfluità e scoria, di che al tutto si converrebbe nettare il nostro bel paese. Non per tanto il più degli uomini corrono a siffatte letture, e si compiacciono di questa vana e fuggevole produzione della intelligenza, che il giro di un giorno solo basta a distruggere. Di qui procede egli che in Italia il sapere in generale,

e la politica in particolare, non facciano punto di que' progressi che era da aspettarsi dagli ingegni che vi sogliono nascere, e dalla dottrina che avrebbe dovuto soprabbondare con la facoltà data a tutti di tutto conoscere e disputarne. E di qui è accaduto (dura, ma incontrastabile verità) che sotto la passata tirannide, quando tutti i passi erano rotti e preoccupati alla libera espressione del pensiero e l'aria stessa spirava violenza, pochi sapevano, ma veracemente, laddove oggi, spezzato ed abbattuto ogni ritegno, il pensiero, uscito fuori del suo alveo, non ha attinto appena che la superficie delle cose.

CAPITOLO I.

Considerazioni generali.

§ 1. I volgari politici non hanno avvertito che i principii, i quali animano e sostengono la constituzione d'uno Stato, derivano dalla sua intrinseca natura, idea o ragione che dir si voglia; che essi, in virtù di tale idea, sono, operano e tendono a determinarsi mediante la legge, ultima e più compiuta forma del loro atto esteriore, d'onde procede la fermezza della constituzione e la sicurtà de'cittadini; che conoscer, poi, tali principii e convertirli in legge, ossia ritrarre la loro corrispondenza con la constituzione, sia questo l'ufficio proprio dell'uomo di Stato. Così le constituzioni introdotte da costoro, non avendo rispetto a tutto ciò, son venute ad essere un mucchio di regole senza più, seccamente proposte; un ossame, e non l'effigie viva e spirante degli Stati. E, poichè l'idea di una cosa è quella stessa che la genera e regge, se errarono

circa i principii o fondamenti della constituzione, dovettero eziandio errare quanto al modo ond'essa si produce. Essendo occorso talvolta che uno Stato abbia preso i suoi ordinamenti da un altro, eglino, tralasciando di esaminar le cagioni particolari di questo fatto, han creduto che si potesse far la medesima cosa sempre, in ogni dove, e senza usar consiglio o temperamento alcuno: anzi è bastato loro di aprire il libro in cui sono scritte le varie e diverse constituzioni de' popoli, toglierne di peso quella che più faceva al caso e introdurla così nel proprio Stato, non si dando un pensiero al mondo che la nazione, per la quale fu fondata, avesse potuto già o modificarla o dismetterla al tutto. Ma quali effetti partorissero generalmente queste constituzioni che i popoli hanno avute, dirò così, avventizie e adulterine, si è già veduto per esperienza: mancando esse di quelle condizioni e parti onde risulta una stabile e fondata riforma, o presto si disfecero, o, se durarono qualche tempo, fu mestieri di mantenerle con arti e spedienti di ogni sorte, e, non di rado, per punta di forza.

Una constituzione, fatta e introdotta nel modo che abbiam toccato (e tale è la nostra), non è naturale ad un popolo ma artificiosa e violenta, e però

convien riformarla. Certo che l'arbitrio può ordinare, disporre, imporre che che sia, e tener duro; ma la natura delle cose, se è legge (ed è suprema legge), e induce, logicamente parlando, la trasgressione, induce ancora la pena, nella quale que' termini o facce contrarie e poli nemici vengono in certo modo ad accordarsi l'uno con l'altro. La natura è espiatrice per eccellenza: siccome nel corpo umano punisce i disordini e gli eccessi con infermità che a proporzione logorano o distruggono la vita, così negli Stati, i quali son corpi misti, serba egual modo e misura, e punisce le determinazioni e gli atti, che si fanno contro all'ordine di lei, con altra sorte d'infermità, che sono gli odii, le discordie e le sollevazioni. Dove si scorge ancora più la mano e l'impronta della ragione assoluta, universale, sempre una e quella stessa in tanta varietà di cose, fra tante accidentalità del mondo.

§ 2. Non bisogna però, nel fatto delle constituzioni, come in quello che appartiene alla vita in generale, scambiare il naturale con ciò che si produce immediatamente, in un modo spontaneo senza dubbio, ma rozzo ed imperfetto. Gli antichi si lasciavano per lo più guidare dal senso e da un certo intuito, e però le loro constituzioni avevano

tanto del semplice e dello schietto che parevano non lavorate, ma quasi nate da sè: i moderni, al contrario, han proceduto presso che sempre per via di discorso; e dall'uso di esso (il quale alla prima non poteva esser tanto retto che insiem col bene, che apporta, non si accompagnasse pur qualche male) egli è accaduto che l'ordinamento degli Stati riuscisse più o meno implicato, artificioso in alcune parti, ed in altre misto di errori e di fallacie. Questi effetti, derivanti da una sola e medesima cagione, si sono mostrati in tutto: nelle arti, nelle lettere, nelle leggi, e ancora più nella filosofia, dove il pensiero si è dovuto esercitar direttamente sul pensiero istesso. Se non che quella semplicità e schiettezza non è punto da invidiare: frutto del pensiero inconsapevole, d'un concetto in parte inadeguato e in parte falso della vita pubblica, e della libertà che è come l'anima di questa, le antiche constituzioni mancavano di tutto ciò che si acquista mediante il discorso, e scaturisce dal compiuto e vero concetto dell'una e dell'altra. Una libertà che immolava l'individuo allo Stato, e questa libertà a beneficio di alcuni o anche di un solo fra la servitù di tutti i rimanenti, ecco ciò che davano gli ordini dalle antiche nazioni. La vita delle tribù

erranti, de'barbari, quanto non è semplice e schietta, quanto quella de' bruti più che più? e chi, di grazia, vorrebbe anteposto l'essere de' pastori, de' barbari, delle bestie alle forme e modi del vivere moderno, alla ricchezza, allo sfoggio, alla varietà delle loro combinazioni? La complicazione e l'artificio istesso delle nostre constituzioni sono parto di maggior civiltà e della riflessione, e, per questa parte, fan segno di progresso rispetto alle antiche: generalmente parlando, insino gli errori, le fallacie di un età in cui l'uomo opera col sentimento di ciò che fa e dietro ad una determinazione dell'intelligenza, valgono più che non le impressioni e gli atti di quella dove regna un instinto uniforme e cieco; come la colpa, a dir giusto, vale più che non l'innocenza, propria de' soli animali che non hanno conoscimento.

L'intima natura di una cosa equivale al suo concetto, a ciò che ella è in sè stessa; l'arte consiste nell'incarnare quel concetto superando il pensiero che non riflette, e correggendo le imperfezioni del pensiero che riflette, mediante la percezione diretta e compiuta della verità. Per riformare, adunque, la nostra constituzione, è necessario richiamarla al proprio concetto.

CAPITOLO II.

Della tradizione.

§ 1. La tradizione del passato può molto sopra la sorte d'un popolo. Ma non è il passato inteso in quel modo ristretto e quasi materiale da cui ebbe occasione la nota sentenza del Machiavelli, non meno falsa che poco o nulla fruttuosa [1]. Uno Stato, un ordine qualsisia, poi che viene a corrompersi e disfarsi, non può tornare al suo essere primiero. Le cose passate non possono riconcepirsi e rinascere, perchè lo spirito, l'idea, che già le informò e sostenne, è mancata essa stessa; possono sì bene trasformarsi, e, a volere che ciò accada, è di mestieri che un nuovo spirito, una nuova idea si trasfonda in loro. D'altro canto l'esperienza ha insegnato che dovunque si tentò di rimetter su quegli ordini che il tempo aveva alterati o distrutti, o ciò non fu potuto mandare ad effetto, o, posto in opera, non ebbe alcuna durata. Non bisogna con-

[1] A volere che una setta o una repubblica viva lungamente, è necessario ritirarla spesso verso il suo principio. *Discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, lib. III, cap. I.

siderare la parte esteriore, ma la sostanza, l'intrinseca virtù del passato. Un popolo è egli veramente quel che è, solo perchè è stato quello che è stato: onde, qualora o per arbitrio o per accidente o per altra cagione esterna, è in lui venuta meno quella forza che dava il moto alla vita, e lo menava ad un'incessante ed efficace azione, o, quando, come nel nostro caso, la sua vita politica è alligata ad un formulario, che gli si è soprapposto e lo impedisce dal poter esercitare la sua propria attività ed esser ciò che dovrebbe essere, è necessario che egli si riconosca, che affermi sè medesimo, non col ripigliare e far vivi gli ordini passati (che sarebbe un ridur lo Stato verso il suo principio), ma rivolgendosi sopra quelle cose le quali fecero spicco nella propria storia, e sono trasustanziate in lui, appunto come il passato d'un uomo particolare s'incorpora e compendia nel suo essere presente. Mediante questo rivolgimento sopra il passato un popolo si ravviva, rinvigorisce e rendesi più atto a procedere innanzi nella via del progresso. Tale è l'importanza vera della tradizione, l'importanza assoluta della storia, cioè assolutamente dimostrata, e non in un modo astratto o declamatorio: frutto della più alta speculazione de'nostri tempi, la quale

ha riconosciuto e legittimato l'impero del passato, non senza però fermare i limiti che debbono circonscriverlo [1].

§ 2. La parte che ha la tradizione nell'impresa di constituire uno Stato, è maggiore che non si crede. I principii o forze, che concorrono alla constituzione, non operan tutte nella stessa misura; ma chi più chi meno, chi direttamente e chi per indiretto: e ciò non si nega. Consentiamo pure che lo spirito presente d'un popolo, risguardato in sè stesso e rispetto allo stato generale del mondo, di cui partecipa a proporzione, dia il moto principale e il nutrimento alla vita di lui, e che però debba dominar la constituzione; nondimeno, considerando bene addentro la cosa, si vede che la differenza circa il modo di operare delle forze o principii constitutivi degli Stati, non può scemarne l'ingenita efficacia. In fatti lo spirito presente, lo spirito oggi operante, è inseparabile dal passato, dalla storia d'un popolo, siccome pur tiene alla natura del clima, dove questi ha trovato la sua sede. D'altra banda può egli accadere (e questo accade proprio a noi italiani) che il passato, la storia abbia

[1] De' limiti della storia in generale, abbiam già trattato altrove. Vedi *Scritti di vario argomento*, in princ.

uno straordinario splendore, che la libertà e la potenza abbiano avuto tanta durata presso una nazione, e sien giunte a tal colmo che nessun'altra mai non vi pervenne. Può allora la storia, la tradizione avere quella stessa parte nella constituzione d'un popolo che debbe avere in quella d'altro qual che si fosse, o tuttora servo e debole, o di corto entrato nel sentiero della libertà e della potenza? Può accadere (ed anche questo accade a noi italiani, come già intervenne a' Greci) che il cielo e, sopra tutto, i luoghi mostrino tali e tante varietà che, tutte prese insieme, punto non s'incontrino altrove; le quali varietà non lasciano, solo perchè si disconoscono (e che sieno state disconosciute il vedremo più sotto parlando dell' unità dello Stato italiano), di esercitare la loro forza in un modo indiretto e talvolta latente, ma non per ciò meno efficace, sopra la constituzione.

L'importanza della tradizione, quanto alla libertà, è grande ed innegabile generalmente parlando. Gli Orientali non hanno tradizione di libertà, perchè essi non han saputo che lo spirito, ovvero l'uomo come tale, è libero, che, in altre parole, la libertà è l'essenza dello spirito; e, per questo appunto, non sono stati mai liberi. L'essere presso sè

stesso (e non in un altro, che è il contrario della libertà) e il conoscersi tale, sono inseparabili concetti e correlativi: essi han saputo che uno soltanto era libero, ma quest'uno è un despoto, non un uomo libero; uno non può essere veramente libero, se non sono tali eziandio tutti gli altri. Per ciò siffatta libertà, come dice il gran filosofo, non è in lui che *arbitrio e selvatichezza, impeto di passione, o, anche se si spiega in mitezza e bonarietà, non è se non un accidente della natura del medesimo, o nuovamente un arbitrio* [1]. In effetto l'arbitrio è quello che non ha alcuna necessità in sè, niuna fermezza: è quel che può essere in un modo o in un altro, e quindi corrispondere o no al dettato della ragione. Nella vita politica gli Orientali sono ora tanto fanciulli, quanto sono stati per tutti i secoli trascorsi, appunto perchè manca a loro la tradizione d'ogni forma di libertà. La tradizione d'un principio, qualunque concetto se ne abbia, è sempre una forza ed un aiuto per giungere alla vera ed intera percezione di esso: gli altri popoli, che partecipano di questa tradizione della libertà, possono e debbono farla valere più o meno, secondo che il concetto

[1] Hegel, *Intr. alla filos. della storia.*

della libertà è stato presso di loro più o meno vivace, ragionevole.

Quanta efficacia e valore non dovrà, dunque, avere nella constituzione d'Italia la memoria di una libertà che si è manifestata in essa da' più remoti tempi insino a'più prossimi, quando una volta e quando un'altra, sotto le forme del reggimento popolare? la parola popolo si ritrova nelle più antiche formule, e il tempo istesso, che sembra fatto per divorar tutto, non ha potuto involarcela. *Senatus populusque*, ovvero, secondo il genio della latina favella, *senatus populi*, dinotava il popolo rappresentato, eretto in senato, potere sovrano e determinante. Così tutti gli atti derivavano e pigliavano il nome dal popolo: il *rex*, ne' primi tempi, non era un capo di sua propria ragione e autorità, ma un magistrato senz'altro più; e non fu che per lo effetto d'uno di que' trasporti, ne' quali gli antichi incorrevano spesso e naturalmente [1], che varii riti, leggi e statuti si attribuissero a' così detti re di Roma. Al popolo, discorrendo per tutta la no-

[1] Ne abbiamo arrecato un altro esempio nel discorso intitolato *Dell'autorità che ebbe lo Stato sopra gli studii presso gli antichi*, dove si confuta l'errore di Livio e Dionigi d'Alicarnasso, i quali parlano, di scuole pubbliche già instituite in Roma fin dal tempo de' Decemviri (Ved. Scritti cit.).

stra istoria, ci abbattiamo sempre, presa questa voce in un sentimento più o meno ristretto secondo i tempi diversi: negli antichi, in cui gli uomini erano divisi in liberi e schiavi, si riferì essa da prima a' soli patrizii, indi abbracciò questi e la plebe; in quelli di mezzo, che gli uomini nelle campagne erano partiti in liberi e servi della gleba, e nelle città in nobili e plebei, involse tutti gli uomini liberi (che fu un progresso rispetto a' tempi antichi), fossero eglino di origine nobile o plebea. Nell'antichità il municipio, e nell'età media il comune, d'onde si è poi dilatato nella moderna, han rappresentato il concetto d'un governo popolare, conciossiachè il comune è una trasformazione, un più largo riproducimento del municipio; e le incursioni de' Barbari, le straniere dominazioni, la tirannide de' Principi non han potuto mai al tutto cancellarne l'impronta, scolpita nella coscienza degl' Italiani dal perenne volger de' secoli. Condoniamo, per tutto ciò, ad alcuni che sentono diversamente da noi, il non fare del popolo tanto caso quanto noi facciamo; ma serbiamo e raccogliamo tutto il nostro disprezzo per coloro i quali, maligni o ignoranti, non dubitano di beffarsi d'una cosa per noi sacra e gloriosa.

CAPITOLO III.

Di certe proprietà del popolo italiano.

§ 1. Molti considerano la constituzione d'uno Stato come un non so che di fisso ed immobile. Ma, il pensiero, che produce e governa la vita e la politica, tende di sua natura a dilatarsi sempre più ed ascendere da un grado ad un altro; onde tutto ciò che costringe l'attività di esso, e impedisce che sieno soddisfatti i suoi nuovi bisogni, viene ad opprimere la libertà, la quale è posta nell'esercizio de' diritti che da' predetti bisogni hanno origine e fondamento. I quali, come prima apparvero, e, per sovvenirvi, si chiese o tentò di modificar la constituzione, i seguaci di quella falsa dottrina si opposero, e, presi come da una superstizione, facendo coscienza d'ogni novità, si fecero ministri a consolidare un ordine di cose che, non rispondendo punto alle mutate condizioni de' tempi, non poteva non riuscire arbitrario e violento. La nostra constituzione, per tanto, non solo dee rispondere a ciò di cui la necessità è presente, ma avere in sè una virtuale possibilità da sopperire a quanto per

caso potesse mancarle; e, diciam pure, il germe e l'addentellato per l'avvenire, chè ben ci apporremo. Questo richiede l'essenza d'una constituzione, e con questo consuona mirabilmente il genio e la natura del popolo italiano.

Il popolo italiano inclina ed ha sempre inclinato ad espandersi e far de' progressi: proprietà di tutti i grandi popoli, de' popoli *storici*, e di lui che è storico sopra tutti, imperocchè, solo fra tutti, ha rappresentato un'idea ne' tempi antichi e nella media età. Quando da' piccoli principii onde mossero i Romani, quando da' solchi dell'aratro che segnò i primi limiti della città, *urbs*, ci trasportiamo col pensiero alla immensa mole dell'Impero, che abbracciò quasi tutto quello che allora fu potuto conoscere della terra, e dalle leggi regie e delle dodici tavole c'innalziamo a considerare i codici di Teodosio e di Giustiniano, quale non debb'essere la nostra e l'altrui maraviglia, qual concetto tutti non dobbiam farci della smisurata potenza dell'italico ingegno? Quello, che aveva già posseduto nell'antichità, accrebbe e condusse a perfezione ne' tempi appresso; quel che non ebbe allora, l'ottenne di poi; scoperte, riforme in gran numero si fecero in Italia, e l'addurre qui i nomi degli autori di esse,

già noti all'universale, sarebbe mostra di erudizione quanto inutile, altrettanto puerile.

§ 2. Ma, nel constituir lo Stato, importa usare una certa discrezione, che lo preservi da tutti quegli eccessi, capricci e sconcezze, le quali, senza di essa, vi si potrebbero introdurre. Le tenebre dell'ignoranza, i rozzi e guasti costumi, gli accesi affetti, la sbrigliata fantasia, l'intelligenza istessa, che scambia i suoi concetti con le idee proprie delle cose, ci fanno ordinariamente trapassare il segno della ragione. A questo, senza dubbio, ci riconduce la cognizione della verità, luce e scorta infallibile del pensiero e della vita; ma la verità, come il sole, non si lascia veder di primo tratto, nè da altri che da coloro i quali prendano con l'occhio quel filo di luce che vien diritto dal suo centro alla loro veduta. Sicchè, dove manca la percezione diretta e distinta di essa, supplisce, tien luogo di norma e ritegno un cotal sentimento del bello, congiunto per affinità al vero, essendo ciascuno di loro un ramo che sorge da una sola radice, una faccia dell'idea. Se ci è cosa, dove più possano l'arbitrio de' potenti, le immaginazioni di spiriti bizzarri, le immodeste voglie di cuori appassionati, e, per aggiunta, i sofismi de' teorici, e più faccia mestieri

d'una certa misura del convenevole, la constituzione è dessa. Noi principalmente ne abbisogniamo, e pur beati che l'abbiam quasi tutta in noi stessi.

Il sentimento del bello, più o meno comune a' popoli civili, è predominante nell'italiano, anzi è parte della sua tradizione, della sua vita. La facultà poetica in lui ha presso che toccato l'ultimo termine: niun'altra nazione ha avuto mai tanti poeti e tanto grandi, nè tanti e sì svariati generi di poesia. Quel che un tempo è stato proprio della gioventù delle nazioni, si è perpetuato in tutte le età del popolo italiano: far versi d'improvviso, e dettarne ognuno di continuo; farne anche, senza volerlo, parlando, atteso la natura del suo divino linguaggio essenzialmente poetico e musicale. Che dirò poi della pittura, della scultura, dell'architettura, della musica? L'inclinazione del popolo italiano alle arti del bello, mentre da un lato irriga in tutti i suoi pensieri ed atti una grazia e gaiezza temperante quella ingenita gravità, la quale negli antenati fu quasi ruvidezza, come presso i Romani, asprezza e perfino tristezza presso i Sabini [1], da un altro lato gli ministra un certo giudi-

[1] *Disciplina tetrica ac tristis veterum Sabinorum* Liv. *Hist.*, lib. I.).

zio, una discrezione nelle cose e nelle instituzioni della vita in generale, per cui si tien lontano da tutto ciò che declina al ridicolo o alla follia; da ciò che è brutto ed a cui si riducono le esagerazioni, gli sviamenti e le goffagini del pensiero. La lingua esprime fedelmente il concetto: bello chiama ciò che ha congruenza co' veri principii delle cose, e col contrario dinota quello che da loro è disforme.

§ 3. L' Industria e la milizia sono tanto necessarie al viver comune, che, se ciascuna di loro mancasse, si può dire che manchino le parti vitali d'uno Stato. Il popolo italiano è operoso, armigero; e però l' industria e la milizia, e per rispetto dell' ufficio che esercitano, e per la particolar natura di lui, hanno ad essere i precipui fondamenti della nostra constituzione. E qui ci accade di dover ripetere che, in generale, un principio fattivo della civiltà di un popolo, allora più importa che sia ritratto nella constituzione, allora può riuscir di più forza, di più virtù e contribuire al progresso e grandezza di lui, quando più si radica nella tradizione ed ha primeggiato per addietro.

L' industria, il cui momento ed efficacia circa le condizioni della vita umana, ha dato ad alcuni cagione e ardire da ideare una general riforma degl

Stati, qual profonda radice non ha nel nostro passato, a qual grado di splendore non ascese già presso di noi? Dove essa ha signoreggiato, quivi son fiorite libertà e prosperità, due cose inseparabili e quasi gemelle, che solo ha potuto dividere e farle contrarie l'una dell'altra, l'ignoranza e la perversità di coloro che guidano le cose pubbliche; dove non ha potuto allignare o fruttificare, quivi è stata servitù e miseria. Esempio dall'un canto le nostre repubbliche di Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi, e dall'altro le monarchie. L'industria può dirsi nata in Italia, ivi aver germogliato e fruttificato, e di là essersi diffusa altrove; quivi essa e la vita politica essersi tanto attenuta l'una l'altra, che han fatto quasi un tutto. La libertà del commercio era un tempo da noi praticata; e se i nostri scrittori non ci han meditato sopra, se non l'hanno innalzata al grado di dottrina, ciò è nato appunto dal considerarla essi come un fatto naturale, uno de' tanti modi di essere della vita della propria nazione, o anche, se si voglia, delle nazioni in generale. Per gli stranieri è stata una vera scoperta: eglino han dovuto ricavare dallo studio quello che noi facevamo quasi per abito: ci vincono per arte, quando noi, all'opposto, vinciamo loro per

un natural sentimento d'ogni cosa bella ed utile alla vita.

§ 4. La milizia, poi, è cosa antichissima in Italia. L'umore bellicoso degl'Italiani si è palesato fin dalle prime origini, a cui salgono tradizioni di guerre tra le varie e diverse genti che fermarono in essa la loro dimora e quelle che da fuori cercavano d'inondarvi. Degli ordini militari, che si ebbe l'Occidente, la più lodata instituzione fu fatta in Italia, e di sì lunga mano che s'ignora tuttavia e l'autore e l'età propria in cui fu introdotta la *legione*; la quale, divisa in coorti e suddivisa in manipoli, fu come la pianta su cui surse quel felice componimento degli eserciti, distinti e costanti di più parti: facili a partirsi dovunque il richiedesse il bisogno, facili a congiugnersi, per tacer di tutto il resto che maravigliosamente conspirava al prospero esito delle battaglie. Ma, non che antica, splendida e perenne, la milizia presso di noi è biforme. Scientifica, per una parte, e *sistematica*, e quindi capace di aumento e perfezione; geniale, per un'altra parte, entusiastica, e, per conseguente, simbolo di libertà. Da un lato troviamo negli antichi tempi Roma con la sua legione e i grandi maestri di guerra Camillo, Marcello, Scipione, Silla,

Sertorio, Mario, Pompeo, Cesare; dall'altro i popoli delle rimanenti città, i quali si levavano a combattere per la loro libertà sotto la guida di capi surti d'improvviso. Nell'età media gli eserciti continui co' loro esperti capitani, le bande e i condottieri che volontariamente si donavano alla guerra. Di qui i più svariati e mirabili effetti. Quanto a' nostri tempi, in ultimo, gridano le imprese e i fatti che tutti conosciamo. Queste due forme della patria milizia, così rilevate e qualitative, è opportuno che si accordino insieme: togliere via l'una o l'altra, ovvero far che l'una diventi l'altra, sarebbe egli avere una sol cosa, quando la natura ci è stata larga di due, sarebbe un diminuir le nostre forze, quando, ne' termini in cui ci troviamo, sentiam piuttosto bisogno di accrescerle. Ordinare poi, in generale, le cose della milizia diversamente ed alla forestiera, sarebbe un disviare, un condiscendere all'altrui, lasciando di essere quello che siamo o che dovremmo essere noi stessi.

§ 5. Ciò che dicesi oggi contro gli eserciti continui e circa la loro abolizione, si riduce ordinariamente a luoghi di rettorica e vacuità: si corre dietro a certe impressioni dell'anima, a certe astrattezze della mente; si usa un giudizio superficiale

e volgare, e lo si trasporta in ogni cosa minima o grande che ella sia. Gli eserciti continui sono una forma che l'idea della forza ha assunta in una età del mondo, e rispondono allo stato delle nazioni presso le quali sono comparsi e si mantengono: sono una necessità, perchè in loro si è manifestata l'idea della forza, e ogni idea, qualora si manifesta in tale o tal modo, non si manifesta che per una necessità congenita alla sua natura. Ora, il disconoscere la necessità e quindi la ragione degli eserciti continui, solo perchè i governi se ne son serviti e non restano tutto dì di servirsene per opprimer la libertà, è un confondere e pervertir le cose, è un dar segno di leggerezza, attaccandosi agli accidenti, senza penetrar la parte intima e sostanziale delle instituzioni umane. L'uso immoderato, l'esagerazione d'un principio non può fare che il principio istesso digradi o punto ne scapiti. Se egli si può torcere dalla propria rettitudine il discorso della ragione, mediante il sofisma, dobbiamo per ciò negare la necessià, l'intrinseca virtù del ragionamento, della discussione? Il veder male usata la libertà, esagerata, dee ciò per avventura menarci a condannare la libertà istessa, imitando i partigiani della tirannide che negano la libertà

poter venire al suo atto, e non doversi dar opera a introdurla negli Stati, appunto perchè può essa rivolgersi in licenza?

Gli eserciti continui rappresentano ancora un'idea nella società moderna, le condizioni da cui traggono sussistenza, durano tuttavia: il punto sta nel volgerli in meglio, fermare i limiti dentro i quali debbono operare, porre de' ritegni che impediscano ad essi di uscir da quelli e partorir danno. Appartiene poi all'avvenire di trasformarne l'instituzione, imperocchè è necessario che all'idea, che ora li sostiene, sottentri col tempo un'altra e diversa idea. Certo che per via di declamazioni e per opera del sentimento non si può conseguir questo fine. Bisogna che si vada più addentro: le mutazioni puramente politiche, i discorsi, i saggi, gli sforzi di coloro che vogliono riformar le cose, producendo una novità nel solo campo del potere, sono a ciò insufficienti: bisogna che si modifichino le opinioni, i costumi; che gli uomini acquistino generalmente la notizia di certi principii che sono ancora privilegio di alcuni. Debbe (per istringer le molte parole in una) mutarsi il pensiero, e tal mutamento propagarsi dalle città alle campagne: allora si aprirà la via alle riforme sociali, ed indi a quella della milizia.

CAPITOLO IV.

Del concetto della libertà assoluta.

§ 1. La constituzione d'un popolo, oltre a ciò che a lui è speciale e lo distingue dagli altri, debbe, per quanto lo stato presente di esso il comporta, ritrarre da ciò che attiene a tutti i popoli, che è la mèta comune, il fine che hanno davanti; il concetto, vale a dire, della libertà qual va determinato dalla ragione, della libertà in sè, dell'assoluta libertà. Questo concetto, a cui l'uomo s'innalza uscendo dal circolo della vita nazionale, dal relativo e limitato, si produce e si spiega nel campo della filosofia, ed esercita tanto più forza nella vita attiva, quanto l'intelletto è più innanzi nella speculazione, tanto maggior luogo ha nella constituzione d'uno Stato, quanto il pensiero filosofico si è di più propagato; per modo che la disposizione a ridurlo in atto determina il progresso politico dell'umanità in generale, in cui vivono le persone singolari e le nazioni. La libertà assoluta è il legame che congiunge i popoli e ne fa una sola famiglia, è il centro a cui inclinano i varii corpi delle

nazioni. Per ciò l'escludere la constituzione da certe cose, le quali, in conformità di quel concetto, vi si possono introdurre, sarebbe non men grave errore, che se si volesse ordinare uno Stato alla filosofica (come dicevano i politici fiorentini), secondo un modello di perfezione, d'una esistenza tutta assoluta, senza aver rispetto alcuno a ciò che è particolare ad un popolo, allo stato presente in cui si ritrova egli e l'umanità istessa, della quale è un membro. La nostra constituzione non solo non risponde a ciò che è proprio del popolo italiano, e dove consiste la sua vita nazionale, ma c'impedisce d'innovare in quelle parti sopra le quali il concetto della libertà assoluta opera più efficacemente, cioè i diritti de' cittadini e gli ordini atti a promuoverli e assicurarli.

Nella vita de' popoli, e propriamente rispetto alle loro constituzioni, di che ora favelliamo, non si possono non distinguere due tempi; il primo in cui il pensiero filosofico non è apparso ancora, l'altro in cui esso non solamente si è mostrato, ma ha preso ad esercitare il suo potere sopra la vita civile. Nel primo tempo il concetto della libertà assoluta non ci lascia scorgere alcun suo vestigio; e ciò va detto generalmente di tutte le constituzioni an-

tiche e dell'età mezzana. Presso gli antichi fa eccezione la Grecia, dove apparvero le prime forme della democrazia accennando il concetto della libertà assoluta, appunto perchè in Grecia non solo apparve la filosofia, ma esercitò la sua forza sopra l'intera vita umana; ed esercitò questa forza perchè fu vera filosofia. Nell'età moderna (che è il secondo de'sopraddetti tempi) in cui la filosofia ha fatto straordinarii progressi, l'impronta della speculazione si ravvisa, dove più dove meno, nelle constituzioni degli Stati, e, in ispezialtà, in quella parte che ne contiene i principii generali ed i fondamenti.

Egli è il vero che taluni fecero certi disegni della constituzione d'uno Stato, che mai non han potuto mettersi in opera, e furono costoro, le più volte, i filosofi; ma, non che irriderli (come usano molti), converrebbe più presto meditarci sopra, e avvertire che del numero di essi uno è il divino Platone: bisognerebbe considerare che que'filosofi, così facendo, vennero a manifestare al mondo un gran pensiero, ed è che l'uomo tende all'assoluta libertà, e il concetto di questa non può attignersi che dalla filosofia. Non potevano que' disegni di constituzione tradursi in atto, e non dovevano, impe-

rocchè rappresentavano essi uno stato assoluto di esistenza sociale, che faceva contrasto con lo stato presente e relativo della vita. Ma di certe cose conviene penetrar lo spirito e lasciare dall'un de'canti la lettera: tale è l'aureo detto di Platone, che i popoli non saranno felici che quando i filosofi saranno re [1]. Certamente se il possesso di ciò che da noi più si desidera ed a cui incessantemente ci sforziamo di arrivare, ci si porge come felicità, e questa si riduce ad un essere di perfezione; il possesso della libertà assoluta, a cui fervidamente aspirano i popoli, vuolsi considerare come il loro stato di felicità e perfezione: e poichè la filosofia ci fa conoscere questa libertà assoluta, sotto il suo regno unicamente vivendo noi, potremo esser felici e perfetti. Veri rettori degli Stati, per tanto, debbono estimarsi coloro che sono rischiarati dal lume della filosofia, che sanno che cosa è un popolo, considerato tanto per rispetto alla sua natura e alle condizioni della sua vita presente, quanto ri-

[1] Gli antichi vedevano questo ideale anche nel passato, secondo la immaginazione: il secolo d'oro non significa altro. La riflessione lo vede nell'avvenire. In entrambi i casi è lo stesso concetto, la stessa aspirazione, la quale veste la forma popolare del sentimento, o la scientifica della riflessione. Possidonio ci ha conservato la prima: *Penes sapientes regnum erat illo saeculo, quod aureum perhibetur* (Senec. *Epist.* 90).

spetto a quello cui debbe egli inclinare; che sanno vedere come e quando il concetto assoluto della libertà si possa adattare a'termini in cui si ritrova; tradurre in atto, vale a dire, ne'limiti del possibile presente, esso concetto [1].

§ 2. Questo concetto assoluto della libertà, che è speculativo di sua natura, questa percezione dell'assoluto, il quale si manifesta nello Stato, spira un nuovo spirito, genera un novello pensiero che regge, rinfranca e rifiorisce la vita delle nazioni. Ad esso si è debitori de'progressi che han fatto le constituzioni ne'tempi moderni; un raggio della sua luce è bastato per rischiarare nell'uomo il sentimento di sè stesso ovvero della libertà, che è la sua propria essenza; certi diritti, che gli competono, sono stati riconosciuti e solennemente affermati; i poteri dello Stato, divisi; i modi onde esercitarli, prescritti; i limiti di essi, fermati; la ragione, il fine del governo, determinati e posti nel riconoscimento e nella sicurtà di que'diritti. Ma non si è giunto che a mezzo del cammino.

Nuove speculazioni restano ancora a fare per raggiungere la prefissa mèta, perchè il concetto

[1] Della relazione che la filosofia ha con la politica, ho discorso nel primo degli *Studii politici;* e ad esso, per maggior lume e più ampia dichiarazione della materia, me ne rapporto.

della vera libertà prevalga e prenda il luogo di quello d'una libertà tuttavia ristretta tanto circa le persone che ne sono partecipi, quanto circa le cose in cui ella cade. Altri dubbii rimangono a risolvere, altri punti a diffinire intorno alla instituzione del governo e all'esercizio de'poteri. A volere che i varii diritti, i quali di mano in mano si producono nella vita secondo i progressi e le necessità dello spirito, radice e fondamento di quelli, sieno riconosciuti e quindi assicurati, conviene che i modi e forme dell'uno, i limiti degli altri, le condizioni e qualità di coloro che hanno ad esercitarli, che tutto, in somma, non impedisca assicurando (ed è questo il vizio occulto delle moderne constituzioni), ma assicuri promovendo, suscitando la libertà, portando sempre più lontano i suoi confini, agevolando, accomunando il possesso d'un bene che all'uomo è sì caro, che egli cerca continuamente, e a cui tende come alla sua propria perfezione.

Il governo *rappresentativo* dee soggiacere ad una riforma; e non pure bisogna che le varie sue parti facciano proporzione e consonanza col nuovo, col vero concetto della libertà, ma il componimento, l'operazione di esso ha da restringersi a quelle cose e a que'casi senza più, dove il difetto d'un

governo qual che si fosse, cioè d'una potestà la quale curi l'osservanza delle leggi, consacri i diritti e le loro sicurtà, prevenga le trasgressioni di quelle, vegli e provvegga che i cittadini non escano de' termini debiti, cercando d'usurparsi l'altrui diritto o tirando a proprio vantaggio quello che vuol esser pubblico patrimonio o sicurtà di tutti, e punisca i trasgreditori, dove tal difetto, dico, sia per tornare in pregiudizio della libera attività dell'uomo; lasciando che questa in tutto il restante (che è il più) si desti ed eserciti da sè stessa e per sè stessa. Bisogna che la vita pubblica non sia più una disciplina, una conformazione alla volontà, ad un potere, di cui è prerogativa il prescriver che che sia a tutti ed in tutto; bisogna che gli uomini escano dal cerchio che loro d'intorno ha segnato prima l'arbitrio d'un solo o di alcuni, e poscia quello della metà più uno, la quale oggi comanda, ed a cui la metà meno uno obbedisce. Il potere supremo, come è constituito al presente, traendo tutto a sè stesso e tutto involgendo nella propria orbita, mantenendo ingiuste differenze, commettendo discordie e inimicizie dentro gli Stati fra' cittadini, e fuori tra un popolo ed un altro, viene a reprimere l'impeto naturale che è nell'uomo alla società civile, a

chiudergli la via da comprendere la comune natura, l'unità della sua stirpe, l'*idea* del *genere umano*, dalla quale ciascuno Stato di per sè, e tutti gli Stati insieme debbono far ritratto.

CAPITOLO V.

Della democrazia.

§ 1. La democrazia è destinata ad operar questa trasfigurazione degli Stati: dal petto de'suoi seguaci balzeran fuori le faville di quel gran fuoco che dee purificar la vita delle nazioni; i semi che frutteranno la libera e fraterna, la vera unione civile di esse. E primo e veramente il nostro Stato sentirà il beneficio di quella forma, confacevole, oltre ogni credere, al genio del popolo italiano, opportuna alle sue necessità, accomodata alle sue particolari condizioni. Noi, in effetto, non abbiam lasciato in tutto il corso della nostra istoria, di piegare di tempo in tempo verso la democrazia, perchè abbiamo avuto sempre un cotale spiraglio del vero, e sentito in certo modo che tutte le specialità e differenze delle varie parti, onde si compone l'Italia, non possono veramente accordarsi e riposare che nel concetto

democratico della sua constituzione, unitivo per natura, non artificioso e forzato, come qualsivoglia altro; e che da esso soltanto può emergere la vera libertà per noi e per il mondo. Spetta ora agli uomini dell'età che corre, favoriti dal progresso delle idee e da un felice concorso di cose, compier l'opera gloriosa degli antecessori, i quali ne apparecchiarono la materia co'grandi fatti operati, e ne stemperarono la calcina col sangue che a piene mani profusero.

Fu gloriosa e potente l'Italia sotto i Romani, ma decadde perchè non fu interamente e veramente libera: durante la Repubblica furono liberi alcuni soltanto, i nobili vecchi e i nuovi; durante l'Impero uno solo fu libero, e servi gli altri tutti. E questa istessa libertà dell'Italia antica, quando si consideri sottilmente, era, in casa e fuori, dominio e usurpazione dell'altrui diritto. La massa del romano governo si sciolse ne' tempi di mezzo, l'unità politica si ruppe: i più varii ed opposti principii s' affrontarono insieme, i feudi, e le monarchie che da essi uscirono, i Comuni e le Repubbliche; e, in mezzo di tutto questo, la Chiesa, la quale rappresentò l'unità della fede, sola unità possibile allora. La età media fu un progresso a comparazione del-

l'antica: in essa la libertà si manifestò sotto novelle forme, e si contrappose all'aristocrazia e al principato; e spuntarono que'frutti che nascono e moltiplicano nel grasso terreno della democrazia, l'industria, il traffico, le arti, le lettere e le scienze. Fu pure a que' dì gloriosa e potente l'Italia; ma pur decadde, e decadde conciossiachè tutto allora si mostrò (e doveva mostrarsi) come contrasto e conflitto. Il conflitto arse da per ogni dove, dentro le città, e tra una ed un'altra città, onde la libertà italiana andò a perdersi negli abissi della monarchia, che prese il luogo della Chiesa.

§ 2. La democrazia abbiam detto, ma non certo l'antica de' Greci, fra' quali ebbe un maggiore incremento; larga, il concediamo, a rincontro delle altre forme instituite presso i Barbari (come chiamavano essi i rimanenti popoli) e di quelle eziandio che essi avean fondato antecedentemente o tuttora mantenevano in alcune loro città, ma ristretta in sè stessa e non accessibile che agli uomini liberi soltanto, quando la moltitudine del popolo era quasi tutta di schiavi. Non la democrazia de' tempi che vennero appresso, ne' quali il pensiero umano non potette da prima interamente uscire da' limiti del fatto (a cui si riducono le differenze degli ordini, le

prerogative e i privilegii degli uni verso gli altri) per sollevarsi all' alta regione dell' idea; e poscia, superati que'limiti, scambiò sè stesso col vero pensiero, e ciò, che era un' astrattezza propria di lui, credette che fosse la vera realtà, la libertà quale la percepisce il pensiero in sè, l' assoluto pensiero. Non la democrazia che mostra di voler portare il popolo infino al vertice dello Stato, al governo, quando, nel fatto, un numero d'uomini, sotto specie di rappresentar l'universale de'cittadini, regna su tutti gli altri; ma la democrazia chè fa discendere il governo alla base dello Stato, sottoponendolo al corso naturale e perenne delle idee, al giuoco svariato delle forze popolari, al movimento della macchina sociale,che ha in sè medesima i principii, un' intelligenza che la regola, e nel cui luogo l'arbitrio umano, il quale pretende d' intromettersi e dar norma di tutto, malamente e ingiustamente si è finora surrogato; ponendo in esso governo non la condizione per la quale e secondo la quale possa esercitarsi l'umana attività, ma la tutela, la guardia di questa stessa attività e di tutto ciò, per conseguente, che da lei si vien generando. Non la democrazia che tiene ancor l' impronta di certi instituti, usi e modi di vedere d'un tempo diverso dal nostro,

il quale vagheggia il disegno d'una riforma sostanziale e compiuta della vita pubblica, lasciando indietro le innovazioni che senza frutto verace e duraturo si son fatte e si possono fare in infinito in questa o in quella parte esteriore di essa. Non la democrazia che ricopre col suo nome false e pericolose opinioni ereditate dal passato, animosità velenose bevute col primo latte, passioni ed affetti al pubblico bene infesti, tuttora scolpiti nell'animo de' fautori di lei; non la democrazia che intende ad opporre un contrario ad un altro, a sopraffarlo, dirizzando un monopolio, creando, sotto colore di libertà, una servitù non so se meno intollerabile della passata, ma egualmente odiosa e più tenace per l'inganno che la sostiene. Non la vecchia o la presente democrazia, ma la nuova. Quella che, per trasformar gli Stati, ha da cominciare col trasformar sè stessa, informandosi tutta d'un pensiero veramente nuovo di libertà; quella che debbe all' odio, alla divisione, alla preminenza di cittadini sopra cittadini, sostituir l'amore, l'unione, il vero riguagliamento di essi; quella che debbe insieme accordare, contenendo in sè e nello stesso tempo superandole, tutte le varie e diverse dottrine e parti che hanno fin qui sviate le menti del retto sentiero e

squarciate le città, coprendo di tenebre la verità, e rompendo il nodo di quel consorzio in cui la ragione e la natura, organo di essa, han congiunto i membri della gran famiglia umana: siccome, in generale, l'idea nuova, che si manifesta nel mondo, contiene insieme e supera il passato. Quella democrazia, in somma, che dee mostrarsi più speculativa che non ha fatto sinora, imperciocchè solo la speculazione può aprirle il vero concetto della libertà, solo la speculazione può determinare il proprio e vero ufficio che le rimanga a fornire.

La nuova democrazia trasformerà veramente gli Stati, o (che è il medesimo) interamente. Quando un pensiero nuovo davvero, cioè diverso da quello che essa ha rappresentato fin qua e conforme al concetto della libertà in sè, accada che si desti nello spirito, opererà in ogni cosa; essendochè l' unità delle idee, che di tutte le leggi e proprietà dello spirito è principio e fine, trae seco l'unità de' fatti. Il pensiero non parziale, ma intero, è il pensiero veramente nuovo: nel linguaggio filosofico (che è il vero linguaggio) tutto ciò che è parziale non è la verità, perchè la totalità è l'essenza del vero. Ciò che muove e sostiene la vita d'un popolo, è questo nuovo pensiero o bisogno dello spirito

nella sua totalità; laonde qualora un mutamento si restringe ad alcune parti e non penetra alle rimanenti e se ne fa padrone, vuol dire che non ci è stato influsso del vero, che quanto è occorsò non esprime propriamente un novello pensiero; e il popolo, mancando della guida che dee scorgerlo e indirizzarlo, dell'alimento che può farlo sussistere, verrà a succombere. Succombere, diciamo, conciossiachè le nazioni, anche quando non si estinguano al tutto, pur non morendo, muoiono talvolta: continuano nella *natura*, come le altre spezie d'animali, ma cessano di vivere nella *storia;* dove consiste la vita propria di esse, la vita che le idee, convenientemente alla loro natura e al modo onde operano, ingenerano e nudriscono, rinnovano e protraggono.

§ 3. In Italia, quanto alla politica, s' innovò mirando alla scorza, e senza trapassar dentro al vivo di quella; quanto alla religione, si accennò appena un cambiamento col porre a campo la separazione del potere civile dall'ecclesiastico. Niuna novità essenziale non potea seguire (come non è seguita) in ambedue le parti, perchè fu egli uno sprazzo di luce che ribalzò nelle menti, non lo splendore che propriamente dal centro si diffonde per l'intero cer-

chio della vita, dalla libertà dello spirito, voglio dire, la quale è la *tutta-libertà*. E certo, laddove si riguardi il giudizio ristretto, le opinioni e credenze di coloro che si fecero capi ed esecutori dell'ultimo moto italiano, misti insieme ed accozzati in modo strano ed equivoco, chi devoti ancora all'autorità, chi propugnatori e campioni aperti della ragione, chi perplessi e sospesi fra l'una cosa e l'altra, e la ragione istessa in alcuni offuscata da nebbie, in altri preoccupata dal riguardo del profitto che, operando, aveano per mira ed oggetto, e chiara e pura in pochi soltanto; si dovrà consentire non aver noi cagione di meravigliarci o deplorare che alla tentata riforma civile dello Stato non abbia conseguitato quella della religione, e che generalmente in tutto ciò che si appartiene alla vita pubblica siesi proceduto e pur si proceda diversamente che non farebbe mestieri. Che, poi, la riforma religiosa non sia avvenuta per non averlo comportato il soggetto, per non aver essa trovato in Italia materia atta a riceverla, come si pensano alcuni, o, secondo che pretendono altri, perchè la rivoluzione fu, dal bel principio, arrestata o tratta dal vero cammino della sua strada; cotali e simili scuse provano ancora più come gli uomini tendono sempre ad ap-

porre a qualche estrinseca cagione ciò che proviene da vizio intimo e connaturale a loro stessi. Se un pensiero veramente nuovo, se la vera libertà si fosse annunziata alla coscienza, veruna forza o accidente straordinario non avrebbe potuto impedire il suo atto, il suo corso naturale, e tutte le quistioni, che si possono muovere intorno alla politica e alla religione, si sarebbero risolute per i loro principii.

CAPITOLO VI.

Dell'unità d'Italia, o di Roma capo di essa.

§ 1. L'Italia è un tutto; la nuova constituzione dee riconoscere e consacrare la sua unità, ma quella che è tale per la propria idea, non la presente: la vera unità, la quale racchiude ed accorda insieme le differenze. È necessario che nel corpo della nostra nazione sia quel sistema che si ritrova in tutti i corpi, in tutti gli enti; chè tanto vuol dir sistema, quanto connessione di più e diverse cose, quanto un pensiero, un fine solo che sì strettamente unisce il tutto e le parti, che nè quello senza queste, nè queste si possono pensar senza quello: l'unità, non l'*uniformità* che esclude le differenze, uccide la vera unità e rende impossibile il sistema.

Gran parte della grandezza, della vita istessa dell'Italia consiste nella maravigliosamente bella e feconda varietà che tanto la innalza e distingue dalle altre nazioni, e la fa essere Italia. Senza dubbio alcune specialità o differenze che ha in sè debbono svanire, ma per effetto del corso naturale delle cose. L'arbitrio può, sino ad un certo che, far violenza alle cose, ma non del tutto; imperocchè quando hanno la loro ragione nelle idee e nelle condizioni naturali de' popoli, inclinano sempre a ripigliare quella efficacia che la forza ad esse ha tolta; nè resta cotale inclinazione, se non allora che altre idee e condizioni debbono sottentrare a quelle. Consideriamo il cammino de' popoli dalle loro origini, e vedremo che da prima ci avea grandi differenze tra essi, le quali allora veramente disparvero, quando venne meno la ragione in cui si fondavano, non quando si volle e tentò che più non fossero. I progressi della civiltà, delle scienze, delle arti le han fatte cessar per gradi; e quando si è cercato di ottener diversamente questo effetto, è stato mestieri, non molto dopo, di ritornare addietro. La schiavitù, i feudi potevano altrimenti disparire che per l'opera del tempo? Sono disparsi per non tornare mai più, e non torneranno più, perchè dispar-

vero non per forza, ma naturalmente. Non ce lo ha lasciato scritto un gran pensatore? *Le cose, che sono fuori del loro stato naturale, nè vi si adagiano nè vi durano.*

Le varietà, che offre l'Italia, sono uno de' due termini del sistema: esse presuppongono l'altro, cioè l'unità; di guisa che l'Italia, logicamente parlando, contiene in sè l'*idea del sistema*, la vera unità. Ella vuol essere in fatto ciò che è nella *idea*, ella aspira e tende a riconoscersi nella storia quale l'ha fatta la natura delle cose; e tutto il suo passato vuol considerarsi come un apparecchio a questo suo compimento e perfezione. La divisione dell'Italia in più Stati disconosceva il vincolo, lo scopo comune che l'idea del tutto involge: la presente unità è il predominio del tutto sopra le parti: disconosce ciò che è proprio di esse, cerca di sopprimerne le differenze, e, in cambio di farle amiche e conspiranti ad un fine solo, le rende nemiche e discordanti a quel fine istesso. Non l'unità, adunque, quale l'ha fatta il pensiero degli uomini, l'opinione, il sentimento e l'interesse, ma l'unità, quale la concepisce il pensiero in sè, può dare all'Italia un assetto giusto e durabile che, rispettando ciò che è proprio delle parti, e per conseguen-

te la libertà di ciascuna, promovendone la prosperità e la potenza, viene a fondare la vera libertà, la prosperità e potenza del tutto.

§ 2. Ma la vera unità o la vera vita del tutto (che è il medesimo), se da una banda esclude il predominio del tutto sopra le parti, distruggendo esso le differenze, uno de' termini del sistema, da un' altra involge di necessità la propria determinazione, la quale, dove mancasse, le parti non sarebbero ordinate ad un solo e medesimo fine, e mancherebbe l' unità istessa, che è l' altro termine del sistema. Ogni idea non è propriamente tale se non si determina mediante l' atto, se, vale a dire, ciò che è in potenza non sia anche in esistenza; imperocchè l' indivisibilità dell' essere in sè e dell' essere fuori di sè è la vera idea. Senzachè nella determinazione d' un idea non solo è implicito il campo o *sfera* in cui si compie, ma il modo di compiersi, speciale e conforme alla predetta idea. Onde l' idea del tutto politico, ovvero l' unità dello Stato, dee necessariamente determinarsi in una delle parti: che se per avventura si determinasse fuori di quelle, non sarebbe la loro unità; e se si determinasse in ciascuna, non ci avrebbe nè differenze nè unità, nè parti nè tutto. E poichè l' idea del tutto, l' unità

dello Stato comprende e supera le parti, siccome il generale contiene e trascende a un tempo il particolare, il quale, di sua natura, è circoscritto e sottoposto ad esso; quella città o parte dello Stato, in cui si determina l'unità, viene ad essere alle altre tutte superiore, e quindi capo. Ma è una superiorità, una preminenza logica, la quale nasce dall'idea stessa dell'unità e vuolsi compiere in un modo conforme a questa idea; sicchè non pur debbe la città capo d'uno Stato osservar la norma invariabile dell'unità rispetto alle altre, ma eziandio verso di quella in cui si determina essa unità, e che, per l'effetto di cotal determinazione, acquista il primato. La parte di un tutto, quale che si sia, e che che possa a lei conferire il tutto, mai non può cessar di essere ciò che è per sè stessa: la relazione che ha col tutto si modifica certamente col determinarsi in lei l'idea dell'unità, e però varia da quella che le rimanenti parti hanno col tutto; ma la modificazione e la diversità delle relazioni che hanno fra loro le cose, non può mutarne punto la sostanza, appunto come variano gli attributi e le qualità senza che ne patisca il suggetto.

Una città, per tanto, debb'esser capo dell'Italia, attuarne la vera unità, e, per conseguenza di tutto

ciò che abbiam qui dimostrato, starsi alle altre città non altramente che l'idea del corpo sta alle varie membra che lo compongono. E non può essere effettivamente che quella città più opportuna e accomodata alla determinazione della idea dell'unità; quella città dove l'idea dell'unità può meglio e più efficacemente muoversi, d'onde può partecipare il suo moto alle altre tutte, farle concorrere ad un fine solo e spingerle ad integrare di più potenze parziali un atto solo; quella città che porgesi più atta a ricevere in sè e comunicare alle altre l'impronta d'un gran pensiero, il quale solo può rinnovar veramente la nazione italiana e produrre il suo vero risorgimento; quella città dove, più che non nelle rimanenti, vedesi il concorso di tutti gli anzidetti termini e condizioni: Roma. Ora, la vita del tutto (e l'Italia è un tutto) risulta dall'aggregato delle varie parti, di maniera che, mancando una di queste, la vita non sarebbe intera, non sarebbe vera vita, siccome non sarebbe perfetto o vero uomo quegli al quale mancasse qualche membro del corpo. Ogni sistema (e l'Italia è un sistema) presuppone un certo che (ed è l'unità istessa, chiamisi centro in generale o particolarmente capo quanto allo Stato), da cui, nel tutto, tutto parte, a

cui tutto inclina, e tutto ritorna; e se mancasse questo centro, mancherebbe, vale a dire, l'ordine, la legge constitutiva delle cose, le quali non sarebbero più ciò che sono in sè medesime. Egli è forza, adunque, che l'Italia abbia Roma sua parte integrale, per vivere l'intera e vera vita politica; che abbia Roma suo centro naturale,per essere in fatto quello che è in sè stessa [1].

1. Questo è preveduto nelle *Memorie di Napoleone* (vol. 3°): » Nous pensons aussi, quoique elle n'ait pas toutes les qualités » désirables, que Rome est, sans contredit, la capitale que les » Italiens choisiront un jour ».

Quanto poi alle altre città italiane, nel *Memoriale di Sant'Elena* si leggono le seguenti parole: « Si l'Italie finissait avec » les duchès de Parme, Plaisance et Guastalla, c'est-à-dire si » elle ne comprenait que la vallée du Pô, et n'avait point de » presqu'îles, alors Milan serait sa capitale naturelle; encore » serait-ce un grand défaut que cette ville ne pût avoir le Pô » pour se défendre contre les invasions de l'Allemagne. Mais » dans l'agglomeration du peuple italien,Milan ne saurait devenir la capitale, étant trop rapprochée des frontières de l'in» vasion, et trop éloignée des autres extrémités exposées aux » débarquements.

» Dans ce dernier cas, Bologne serait infiniment préférable, » parce que dant le cas de l'invasion les frontières forcées, elle » aurait encore pour défense la ligne du Pô, Livourne, Civita» Vecchia, les ports de la Romagne, Ancone et Venise, et qu'elle » est beaucoup plus rapprochée du côté de Naples.

» Si l'Italie finissait au Royaume de Naples, et qu'une par» tie de Naples et de la Sicile pût venir remplir le vide qui la » sépare de la Corse, *alors seulement Florence pourrait pré» tendre a être la capitale de l'Italie, parce qu'elle se trouve» rait dans une position centrale* ».

§ 3. Roma non come ombra dell'unità presente (che averla così e non averla, egli è tutt'uno); ma come espressione della vera unità, e, per conseguenza, come principio e fine della nuova constituzione dello Stato. Roma, in cui tutti i raggi che partono da un nuovo pensiero vanno a collegarsi, in cui tutte le fila che formano la tela della vita nazionale vanno a trovare il loro capo. Roma, dove s'incarnò, si alimentò, e d'onde si diffuse il pensiero della *legge* e dell'*autorità politica* ne' tempi antichi, e quello della *fede* e dell'*autorità religiosa* ne' mezzani; dove debbe incarnarsi e d'onde propagarsi da per tutto il pensiero della *vera libertà*, della vera autorità, dell'autorità assoluta, della *ragione*, il vero pensiero, il pensiero compiuto e perfetto, produttivo della riforma civile e religiosa. Possedendo noi Roma, città fatale in cui lo spirito del mondo si piace d'imprimere le più vaste orme di sè stesso, terra promessa a grandi popoli, ci conosceremo assortiti a compiere una più grande impresa, a far quello che le nazioni han fatto separatamente ora nel campo della politica, ora nel campo della religione, ad attuare, cioè, la riforma civile e religiosa, sostituendo all'impero del fatto, privo dell'idea informativa di esso, quello dell'idea

generatrice di nuove cose e maggiori, fonte inesausto di varietà, di moto e di vita.

Questo è il nuovo ufficio dell'Italia, e, tardi o per tempo, non ostante le false opinioni e gli esteriori impedimenti, sarà da essa adempiuto. Conciossiachè la ragione universale, che governa il mondo, ha fatto dell'Italia una nazione storica non solo, ma storica sopra le altre tutte, cioè destinata ad essere (giova ridirlo) il simbolo delle sue più alte manifestazioni nella storia; e si è già veduto ben due volte. L'idea finirà col vincere tutti gl'inciampi, le ambizioni de' potenti, la forza bruta, e i falsi giudizii degli uomini dotti ed indotti: in somma, quanto può darsi di astratto, arbitrario e accidentale non potrà resistere alla vera forza dell'idea, la quale un'altra volta ancora, mediante l'Italia, dovrà manifestarsi nel mondo. Nè (guardando le cose come da un alto luogo e di quivi cercando spingerci nello avvenire) conviene egli dar troppa sussistenza agli errori, alle imperfezioni, a' mali presenti; nè bisogna restringere nel giro di pochi anni (secondo il desiderio e il nostro interesse) quello che non può e non debbe altrimenti compiersi che col lungo volgere del tempo. Alcuni, quando pur consentono che possa l'Italia pervenire ad un altro colmo di

grandezza, giudicano assai lontano questo caso, e però di niun profitto ad essi. Certo che fino a quando l'Italia nudrirà uomini non dico che abbiano per mira ed oggetto unicamente il proprio utile e vantaggio (perchè sarebbe impossibile che non vi nascano punto), ma i quali non arrossiscano di aprir con le parole il loro animo abbietto; non sarà ella mai grande, dappoichè la grandezza d'un popolo, d'uno Stato è posta quasi tutta nel sentimento del bene comune, come motore e fine nel tempo istesso delle azioni di ciascun cittadino. Altri, poi, che da' presenti mali argomentano all'avvenire, o che vorrebbero vedere ogni cosa corrispondere oggidì al concetto (generoso in vero, ma prematuro) che si son formato d'una Italia grande, non considerano che il più di quegli effetti sono nella necessità delle cose, e procedono, per la maggior parte, da una certa special natura dell'Italia medesima, in cui trovano materia ed alimento.

§ 4. L'Italia è una nazione storica, val quanto dire che ha esercitato, rappresentando un'idea, la sua azione sopra gli altri popoli: se non avesse esercitato quest'azione, non sarebbe storica, non sarebbe parte di quel sistema, che si chiama storia. Ma l'Italia, mentre ha esercitato la sua azione sopra

gli altri popoli, è essa stessa, nel sistema storico, un sistema, siccome sono Giove, Saturno, co' guardacorpo o satelliti che loro si volgono d' intorno, nel sistema planetario; considerata in sè e nel proprio corso, è, più che una nazione, un piccol mondo di nazioni, è quasi un tutto da sè, più che un particolar membro di quel gran tutto che è l'universo mondo delle nazioni. Imperocchè, se non è egli punto necessario che una idea s'incarni ed attui in una sola nazione, perchè può esser rappresentata da più nazioni, quantunque ci abbia tra loro chi meglio, a fronte delle altre, la rappresenti; una nazione sola, per contrario (e questa è l'Italia), può ben rappresentare, nel suo corso, più idee ovvero momenti dell'idea, ed esser così un più vasto teatro alle manifestazioni dello spirito nella storia.

La storia d'Italia è la più grande fra tutte le storie, perchè, oltre che è antichissima, è la più seguìta, la sola che abbia continuato nelle principali età del mondo; perchè non ci ha quasi parte o cosa d'importanza nella storia di ciascuna nazione, che non si trovi in essa. Nell'antichità quante genti di origine, favelle e usanze diverse non occuparono l'Italia? quante varie ed opposte tradizioni di ci-

viltà ne' tempi antecedenti alla fondazione di Roma [1] e ne' susseguenti, non ci si parano davanti? In quelli di mezzo quanti popoli non vennero in Italia e dalle più opposte bande, introducendovi nuovi ordini, nuovi costumi, nuovi pensieri? Filosofia, leggi, lettere, arti, scienze, industria, commercio, tutto insieme si produsse in Italia: dette ella agli altri, a tutti; ebbe dagli altri, da tutti. Ciò che l'arte (secondo che narra Plinio aver veduto egli stesso) fece di quell'albero famoso presso a Tivoli, i cui rami erano tante diverse piante da sè, tutte portate dal medesimo tronco, tutte viventi su la stessa radice, tutte nudrite col medesimo umore, e tutte

[1] Le scoperte del Jannelli circa gli Etrusci, e gli Osci, che dimostra esser varii quanto al tenore della vita ma ambedue asiatici di stirpe e favella; i suoi scritti intorno alla propagazione del culto d' Iside nelle antiche città d'Italia, al tempo in cui fu introdotto in Roma e alle vicende di esso, vanno a riscontrarsi col vero e proprio concetto dell'Italia. Laonde coloro che si affannano a spiegar presso che con le sole derivazioni greche le sue antichità, non fanno che impicciolirla d'assai. De' meriti maggiori del Jannelli, onde s'innalza sopra gli altri letterati, non ultimo è quello di darci, nell'ordine de' fatti, molte e luminose prove di ciò che, nell' ordine de' principii, deduciamo mediante la speculazione. Io ho più volte parlato di questo scrittore e con insistenza in altri miei lavori, e non lascerò di parlarne, sempre che ne abbia il destro. E pure questi del Jannelli (e anche del Mazzocchi!) da taluni furono avuti per *delirii;* ma i delirii de' grandi uomini sono le grandi verità, le quali sfuggono a' *saggi*, cioè agli uomini d' ingegno men che mezzano.

diversamente fruttificate, il medesimo la natura sembra aver fatto dell'Italia, comparata alle altre nazioni. E se la natura fece di aspetto un uomo particolare, Demetrio re, sì fattamente che a' sommi dipintori greci non bastava il pensiero a comprenderlo e la mano a ritrarlo, perocchè in quel solo suo volto tanti volti mostrava, cioè tanti e sì diversi e tutti meravigliosi sembianti, che, dove pure il prendessero in un di essi, non avean preso di Demetrio altro che uno de' più Demetrii che egli pareva, pur essendo un solo; se la natura, dico, fece d'un uomo questo portento, non ha potuto fare altrettanto d'una nazione, della nostra Italia?

Non è maraviglia, adunque, che gli anni di questo piccol mondo, di questo *sistema di più nazioni*, che è l'Italia, sieno secoli rispetto agli anni degli altri popoli e formino come un ciclo o anno massimo, durante il quale ora genti succedano a genti o fra loro si scontrino, cozzino, e si tramischino, ora eventi succedano ad eventi, ed uomini e cose si trasformino e rinnovino; e che, per ciò, il corso dell'Italia sia lungo e tortuoso, svariate ed opposte le vicende, spiccati e straordinarii i suoi particolari accrescimenti, gli stessi decadimenti i quali, come il fuoco tuffato nell'acqua, restano, per così

dire, assorbiti nella smisurata estensione della sua vita generale. In fatti dove la vita è più ampia, più implicata, quivi le trasformazioni sono maggiori: le parti si fanno, si disfanno, e si rifanno, perchè l'idea del tutto, il principio che regge l'intero corpo, procede sempre nella sua via e da un grado ascende ad un altro più alto. L'Italia adombra in sè l'ordine e la legge del mondo in generale: nella storia del mondo i popoli sorgono e cadono, ma lo spirito sta e prosegue il suo cammino; l'Italia si fa e disfà ella medesima, ma la sua vita è perenne, e i suoi casi e rovine sono condizione e scala ad altri avanzamenti e nuovi progressi.

CAPITOLO VII.

Esortazione a riformare lo Stato Italiano.

§ 1. Si è potuto e si potrà forse tuttora governar l'Italia con gli ordini presenti; ma senza verità, e però senza giustizia. Il vero possibile non è ciò che si *vuole*, che avviene, che cade sotto i nostri sensi: è ciò che si conforma con la ragione, di cui è opera lo Stato. Che uno o più, preposti a reggere un popolo, si facciano a metterlo per una via contraria alla sua tradizione, alle sue proprie-

tà, all'idea che debbe informar la vita di esso e dargli spicco nel mondo, tutto questo è possibile; ma è il possibile dell'errore, della violenza: è un fatto accidentale e transitorio. Molti ordini, modi di governo e leggi speciali che ad essi hanno relazione, furono introdotti e sanciti, e' fa più anni, nel Piemonte, e in un modo *empirico*, fortuito (siccome infin dal principio di questo scritto notammo delle constituzioni moderne in generale); d'onde poi si estesero alle altre regioni dell'Italia. E se quegli ordini, que' modi di governo, quelle leggi furon quivi introdotti e sanciti senza rispetto o considerazione alcuna di tutte le parti e termini necessarii onde risulta una maniera di vivere liberamente, connaturale ad un popolo e nello stesso tempo stabile e fondata; quale e quanto maggiore non vuol essere la loro imperfezione ed insufficienza, trasportati, come sono, e adattati all'Italia intera?

La necessità d'una nuova constituzione dell'Italia, che la scienza dimostra, è adombrata nel sentimento della moltitudine del popolo, la quale, quando una volta e quando un'altra, ha dato segni non equivoci di mala contentezza circa le forme e gli andamenti del nostro Stato. Qui la teorica e

la pratica consuonano e quasi si confondono insieme: qui la rivelazione del vero è manifesta, irrepugnabile; compiendosi per due vie, non pur diverse, opposte, che hanno la loro unità nell'idea constitutiva della cognizione, il sentimento, speciale alla moltitudine, e il discorso dell'intelletto, proprio degli uomini addottrinati. La sopraddetta riforma è una necessità razionale, non un desiderio o una pretensione di spiriti accesi; non è un disordine eccitato da umori di parte, ma l'attuazione d'un principio d'ordine supremo, d'un gran concetto che solo gl'ignoranti possono frantendere, e solo i maligni volgere ad un fine particolare, interessato.

§ 2. Il potere constitutivo, o, come lo appellano i Francesi, constituente, è il potere de' poteri, quello per virtù del quale tutti gli altri, legalmente parlando, sono ed operano: è per sè stesso, ed esercita la sua forza sempre che sorge il bisogno della riforma. Esso descrive il cerchio in cui si raggirano i rimanenti poteri, ne pone le norme, ne ferma i limiti; ma, per ciò appunto, dimora fuori del cerchio, e non ha altra norma, non altro limite che l'idea che lo tien vivo e lo mette in giuoco a tempo e luogo, l'idea dello Stato, l'idea della

libertà. Ogni statuto, ogni *carta* lo presuppone, e quindi niente rileva se lo affermi espressamente, se lo riconosca per indiretto, ovvero no. Solo quegli uomini che non sentono o non pensano la vera libertà, solo que'governi che, mossi da particolari cagioni e necessità, di fuori ne assumono la forma e dentro ne sconoscono l'essenza, possono negare in principio o impedire nel fatto la riforma d'una constitituzione. I nostri padri, secondo che portava la condizione de' tempi, eleggevano alcuni principali cittadini per riformare lo Stato: non sospetto, non timore, non contenzione alcuna veniva a turbar quest'opera provvida e necessaria. Il desiderio ardente del bene della patria induceva i cittadini più singolari per autorità e dottrina a esercitarsi in questa nobile palestra: la quistione della riforma dello Stato dominava tutte le altre; e lo attestano le molte auree scritture che ci han lasciato sopra questa materia. Come, poi, oggi e fra noi, debba seguir la riforma della constituzione, ed a chi si appartenga di recarla ad effetto, tutto ciò non può determinarsi anticipatamente, e fuori, per dir così, delle condizioni che saranno per suscitarla. Assai basta che il diritto o ragione di essa sia diffinito, e che ne sien posti i veri fondamenti:

il concorso de' termini necessarii a operarla non potrà, quando che sia, far difetto.

§ 3. Io non dubito che alcuni di coloro che degneranno di leggere questo scritto, sieno per turbarsi, commuoversi; ma così si portano e sempre così si porteranno gli uomini di stretto intendimento e di poco animo. Essi riguardano alle difficoltà, a' pericoli che può trar seco una grande innovazione, li alterano e l'ingrandiscono con la fantasia, la quale li sommerge in un oceano di tempeste e di mostri; e lasciano di por mente alle difficoltà insuperabili, a' certi e continuati pericoli che conseguitano alla conservazione degli ordini presenti; difficoltà e pericoli de' quali parte si sono pur veduti e toccati con mano, e parte (e non è questa la minore) si vanno già antivedendo da quelli che cercano innoltrarsi nell'avvenire con la guida sicura della ragione. Anzi ho quasi per certo che le opinioni, le arti e gli accorgimenti di coloro che si oppongono alla riforma, prevaleranno ora; ma, di grazia, molto durerebbe ella, ed in qual prezzo sarebbe mai, e per noi stessi e per gli altri popoli, un'Italia quale ce l'abbiam formata? Il moto o il riordinamento dall'Italia (che son la stessa cosa) ha cominciato oggi, ma il necessario suo cor-

so non potrà non essere sottoposto a varii accidenti interiori ed esterni, cui ci è conceduto di presupporre, ma non determinare o specificare nè rispetto alla durata che avranno, nè quanto alla loro qualità ed effetti. Egli è proprio dell'avvenire di porgersi sempre come incerto e pieno di casi e di vicende: la volgare cognizione della storia (che è quella del maggior numero degli uomini) congiunge i fatti passati co' futuri, e da quelli trae argomento a dubitar di questi, a credere possibile la perdita di quanto si è finora acquistato. Sicchè in tanta instabilità di cose, le quali si parano dinanzi alla nostra mente, di rincontro agli accidenti che sopravvengono col tempo, sotto il peso di molte false e pregiudicate opinioni che deprimono tuttavia il pensiero umano, nell'urto e conflitto delle fazioni che potranno risorgere, non ci è altro partito, non rimane altra via che studiarsi di trovare un punto dove consistere e reggere agli assalti; e questo punto non può essere altro che una constituzione accomodata al nostro bisogno, atta a renderci liberi davvero, e, come tali, forti e prosperi in casa, e temuti di fuori.

INDICE